la fuglàra

NOTIZIARIO DEL C.A.R.C. FINALE EMILIA

LA FUGLARA 15 marzo 2021

Rivista di cultura e informazione del C.A.R.C.

SOMMARIO

Pag.	3	Presentazione	*Alessandro Braida*
»	4	Buona Pasqua!	*Cesarino Caselli*
»	5	I primi cinquant'anni della Fuglara	*Giovanni Pinti*
»	9	Cinquant'anni di poesia in dialetto con la Fuglara	*Alessandro Braida*
»	15	La prigione di Re Enzo	*Giuseppe Pederiali*
»	17	Un tuffo al cuore: suonano le campane del Duomo	*Stefano Marchetti*
»	19	La musica a Finale – XI puntata	*Alessandro Braida*
»	23	Un modo originale di insegnare l'amore per Finale	*Galileo Dallolio*
»	27	Giuseppe Benedetti, incisore per Cesare Frassoni	*Giovanni Paltrinieri*
»	30	Ferdinando Baccilieri, un Beato nato 200 anni fa a Campodoso	*Alessandro Braida*
»	32	Finale: il racconto di una piccola capitale estense	*La Redazione*
»	33	Finalesi nel mondo: Claudio Grillenzoni	*La Redazione*
»	36	Giornata della memoria 2021	*Maria Pia Balboni*
»	37	Il carnevale a Finale: una lunga storia d'amore	*Alessandro Braida*
»	41	Perché?	*Gilberto Busuoli*
»	46	Basta poco per essere dimenticati	*Daniele Rubboli*
»	50	Le Meleghine, un'oasi da record	*Rosalba Pinti e Raffaele Gemmato*
»	52	Attività di inanellamento alle Meneghine	*Sezione Natura*
»	57	I Corsi dell'UTE	

La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de La Fuglara

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali
Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E
Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252
E-mail: info@carcfinale.it Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 310 copie

PRESENTAZIONE ***Alessandro Braida***

È un numero importante, questo, per LA FUGLARA: si festeggia infatti il 50° compleanno della nostra rivista, nata nel 1971 grazie all'impegno di alcuni giovani soci del CARC e arrivata fino a oggi, grazie soprattutto all'impegno del nostro presidente onorario. Proprio Giovanni Pinti, dopo i doverosi auguri pasquali portati dal presidente Cesarino Caselli, ripercorre il lungo cammino del giornale.
È nostra intenzione prolungare i "festeggiamenti" per la Fuglara anche nei prossimi numeri: in questo riproponiamo poeti e poesie dialettali, nei successivi ci occuperemo di altri temi e articoli.
Sfogliando la rivista troveremo prima un brillante racconto di Giuseppe Pederiali dedicato a Re Enzo, poi l'intervento del giornalista finalese Stefano Marchetti che ci racconterà dell'emozione provata nel risentire il suono delle campane del nostro Duomo.
La lunga storia della musica finalese, giunta all'undicesima puntata, ci porta nel mondo dei locali finalesi degli anni Cinquanta e Sessanta.
Galileo Dallolio ci propone un'interessante riflessione sull'amore per il proprio paese e su come tra Ottocento e Novecento veniva insegnato anche ai più piccoli. Giovanni Paltrinieri, appassionato bibliofilo, ci fa invece scoprire Giuseppe Benedetti, importante incisore a cui Frassoni affidò il compito di illustrare le sue "Memorie del Finale di Lombardia" del 1778.
Nel 2020 ricorre il duecentesimo anniversario della nascita del Beato Ferdinando Baccilieri, originario di Campodoso: ci sembrava giusto ricordarlo con un breve profilo.
Una sintetica storia di Finale è stata pubblicata nell'ultimo numero dei "Quaderni del Ducato" dedicato alle piccole capitali delle terre estensi, un agile volume reperibile nelle edicole della nostra città.
Maria Pia Balboni ci racconta delle visite illustri che il nostro cimitero ebraico ha registrato in occasione del Giorno della Memoria.
Tra le tante cose che ci sono mancate in quest'anno così pieno di privazioni c'è anche il Carnevale: ne ripercorriamo la storia nello scenario finalese.
Gilberto Busuoli, con la consueta maestria, ci svela una serie di perché tra scienza e divertita divulgazione.
Daniele Rubboli, invece, ci narra di tre personaggi della scena musicale nazionale dei quali si rischia di perdere il ricordo.
Infine, il numero si chiude con un articolo di Rosalba Pinti e Raffaele Gemmato sull'Oasi delle Meleghine e con la relazione sulle attività svolte negli ultimi anni all'interno dell'Oasi da parte della Sezione Natura del CARC.

BUONA PASQUA!

Cesarino Caselli

Un anno fa in questo periodo eravamo in una situazione altamente critica e pericolosa. Quest'anno le cose sembrano migliorate per il fatto che diverse persone sono già state vaccinate, ma è ancora presto per dire che siamo fuori dalla pandemia. Probabilmente ci vorrà ancora abbastanza tempo per un ritorno alla normalità.

Nel frattempo al CARC cerchiamo di "distrarci" con le poche attività che riusciamo a svolgere e pensiamo ai bei tempi passati. Chi non ricorda le belle feste che si svolgevano in sede in occasione del Natale e del Capodanno? Chi non rammenta la Festa della Befana per i bimbi che ultimamente svolgevamo nell'aula magna delle nuove Scuole Medie? A chi non viene alla memoria la grandiosa ricorrenza della Candelora, pranzo preparato con tanto entusiasmo e cura da parte degli uomini della nostra associazione? Chi non soffre al pensiero della festa dell'aquilone, con la presenza di tanti bambini che oltre agli aquiloni mangiavano ottime frittelle e gustosi gnocchini? A chi non vengono le lacrime agli occhi pensando a quelle meravigliose gite e viaggi culturali in tanti bei paesi della nostra bella Italia? Chi non ha il rammarico perché non può partecipare a quelle interessantissime lezioni fatte dai nostri favolosi docenti dell'UTE: penso al corso di Burraco con Tiziana, al corso della Birra con Filippo, ai corsi di Letteratura italiana con Luca e Giulio, al corso di Filosofia con Margherita, ai corsi di Informatica con Michele, Giacomo e Giampaolo, ai corsi di Lingue con Francesca, Ileana, Elisa, Francesco, Marzia e Antonella, al corso di Storia della musica con Giacomo, al corso di Fisica con Laura, al corso di Cinema con Guido e Simona, al corso di Genealogia con Maurizio e Daniela, al corso di Giardinaggio con Roberto, al corso di Economia e Finanza con Antonello, ai corsi di Sfoglia e Paste ripiene con Rina, al corso di Cucina con Leonardo, ai corsi di Letteratura e Arte con Giuliana, al corso di Astronomia con Marco, al corso di Aceto balsamico con Walter, Giuseppe e Alberto, al corso di Disegno con Francesca, al corso di Enologia con Annalisa, al corso di Storia del Novecento con Elena. Quanta sofferenza e inquietudine?

I ricordi a volte sono spiacevoli ma senza i ricordi non potremmo assaporare le cose belle che abbiamo vissuto.

In questo momento dobbiamo accontentarci di rivedere questi momenti felici e pensare ad un futuro migliore.

Carissimi, la Pasqua che sta per giungere è una occasione per riflettere, per dimostrare a noi stessi che la vita è un dono prezioso e che va vissuta in armonia con le persone che ci stanno accanto.

Non dobbiamo lasciarci prendere dalla debolezza dell'animo ma con forza dobbiamo capire che la Pasqua esprime la bellezza di una nuova vita, Gesù è risorto. Solo così, credo, la vita potrà andare avanti.

I PRIMI CINQUANT'ANNI DELLA FUGLARA

Giovanni Pinti

È un compleanno importante e per celebrarlo degnamente ci consegnamo alla penna del nostro presidente onorario Giovanni Pinti che, negli ultimi numeri, mi ha affidato il grato compito prima di affiancarlo poi di sostituirlo nell'assemblaggio di questa preziosa rivista di cui lui si è occupato in prima persona per circa trent'anni.
Giovanni ha raccontato in più articoli la storia e l'evoluzione della Fuglara, articoli di cui quanto appare di seguito è una breve sintesi.(Alessandro Braida)

La Fuglara, pubblicazione nata quale mezzo di informazione per i soci dell'attività del sodalizio, quindi poche pagine con cadenza mensile, rimasta tale solo nel primo anno, si è man mano trasformata, pur rimanendo sempre un bollettino di vita associativa, per assumere anche la veste di veicolo culturale e di espressione di idee, pensieri, conoscenze, esperienze, da parte dei soci e degli amici del C.A.R.C..
Consultando per ricerche la raccolta completa d'archivio, ho realizzato, anzi ne ho avuto conferma, che si possono distinguere i periodi di pubblicazione a seconda dei curatori, ma anche delle iniziative prevalenti che hanno caratterizzato i vari momenti che compongono la lunga vita dell'associazione.

Il frontespizio del primo numero della Fuglara e la prima copertina disegnata da Gherardo Braida

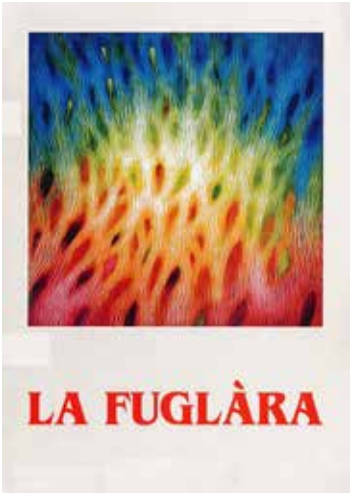
La nascita della testata ed i primi anni di pubblicazione sono da attribuire a giovani soci, che all'inizio del loro servizio presentavano un "manifesto" d'intenti.
Dalle notizie che ho potuto raccogliere da alcuni degli iniziali protagonisti, risulta che i fondatori siano stati 4 giovani sui vent'anni, fra cui Giuseppe Martinelli, che hanno tenuto botta per un paio d'anni, lasciando il testimone ad altri 2 giovani, Vittorio Martinelli ed Alberto Pederiali (recentemente presidente della Corte d'Appello nel processo Aemilia, il più grande processo alla mafia del nord Italia, ndr), i quali, a loro volta dopo un altro biennio, hanno lasciato l'eredità a Lorenzo Fioratti e Daniele Palazzi.
Dopo questo periodo di circa 6 anni, non vi sono più state distinzioni redazionali, con dichiarazione di intenti, nella gestione del giornale.
Riporto di seguito il testo del manifesto fondativo de La Fuglara, senza firma

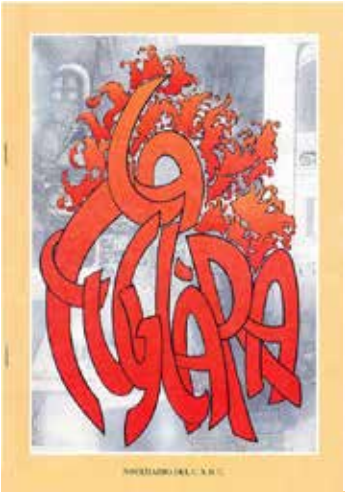
dell'autore che pure si esprime al singolare, figurante come presentazione del primo numero, uscito nel gennaio 1971: "Dopo tre anni di continua presenza, ho sentito il bisogno di esprimere la personale simpatia verso l'ambiente che è stato obbiettivo quasi fisso delle mie uscite serali. Convinto tuttavia che nell'ambito del C.A.R.C. sia valido sistema dimostrare il proprio interesse attraverso iniziative, mi propongo di attuare, assieme a coloro che vorranno sostenermi, la periodica pubblicazione di questo giornale che cercherà di tenere informati tutti i Soci sugli avvenimenti e le iniziative che avranno luogo nella nostra sede e che, senza pretese, tratterà di problemi e argomenti che possono interessare la nostra comunità. Tutti potranno partecipare attivamente alla stesura di questo giornale con articoli personali, purché, come nella sede, non vengano portati argomenti politici".

Da sx a dx le copertine disegnate da Diegoli, Giovanardi, Cavallari-Gallini e Miyata

Il nome della pubblicazione è certamente scaturito dal grande camino esistente nell'originaria sede di Corso Cavour 4, attorno al quale "i volenterosi del CARC" usavano riunirsi per programmare le attività.
E sempre il camino è stato il testimone del motto dell'Associazione, come risulta da quanto scritto, sempre senza firma, nel n.2 di febbraio 1971, con il titolo "Una frase, un motto": "Ricordo bene quanto fu scritto, alcuni anni fa. Una sera d'inverno, dopo un faticoso lavoro, noi, i soliti, stavamo riposando attorno al camino con il fuoco acceso, un fuoco fiacco, quanto noi, forse come noi sfiduciato. Si parlava, un discorso legato alle nostre fatiche e ai magri risultati ottenuti. Perché lavoriamo tanto e sempre noi soli, perché e per chi lo facciamo, chi ce lo fa fare, valeva la pena continuare? Tanto... Ma tra noi qualcuno, forse a turno, era ottimista e aiutava a guardare sempre al meglio. Tutti veramente parlavamo, criticavamo, ma nessuno sinceramente pensava di abbandonare il lavoro fatto. Fu allora che uno di noi (chi è stato, cosa importa?) raccogliendo un carbone dal fuoco, lentamente e sempre più ricalcando scrisse 'per il piacere di farlo'. Tutti leggemmo, continuammo a mugugnare, e poi tirando avanti con i nostri discorsi ci trovammo a parlare dei futuri programmi. Avevamo trovato quella fiducia in noi e quell'ottimismo che ci fa mandare avanti il CARC. Forse perché egoisticamente, quando si dà agli altri si gode... o solo 'per il piacere di farlo'?".
Concluso il felice periodo della gestione giovanile, a causa dei sopravvenuti impegni di lavoro degli interessati, a fine 1976 La Fuglara è stata gestita da Roberto "Berto" Ferraresi, Giorgio Gallini e Giovanni Sola, i quali non hanno fatto mai

mancare i loro pezzi, in lingua o in dialetto. Questa gestione è durata fino al termine del 1982, quando alcuni soci, e fra questi i curatori del giornale, sono usciti dal CARC e hanno costituito l'associazione R616. C'è da ricordare che gli articoli di queste prime stagioni della Fuglara sono stati raccolti in volumi editi dal CARC: "T'arcòrdat?" (1974) e "L'impurtant l'è crèdragh" (1981).
Dal 1983 la gestione editoriale del notiziario è stata assunta, prima, per breve tempo, da Fausto Poletti, coadiuvato da Anna Battelli, per passare dopo a Tonino "Tano" Torello, al quale nel 1990 mi sono affiancato io, una volta concluso il mio impegno lavorativo in campo saccarifero. Da allora si è andati avanti fino al 2005, quando, ammalatosi e poi mancato Torello, sono rimasto il solo curatore. Naturalmente, non è mai mancata la collaborazione pratica del Consiglio Direttivo e di Soci volenterosi per la stampa ed il confezionamento della rivista.
Collaboratori di lungo corso della Fuglara sono stati, finché erano in vita, l'indimenticabile Piero Gigli, "Pirin dal Final", capace di riempire da solo un numero della Fuglara, ed il grande scrittore finalese Giuseppe Pederiali, che fin dai primordi non ha fatto mancare i suoi contributi, presentando talvolta in anteprima i suoi libri. Ricordiamo poi gli articoli dei primi anni di vita della Fuglara, di stampo prettamente finalese e spesso in dialetto, di Berto Ferraresi, Giorgio Gallini e Giovanni Sola. E che dire di Celso Malaguti e Tano Torello che hanno arricchito la pubblicazione con i loro scritti in vernacolo, o di Giuseppe Ferraresi che nel corso di alcuni anni ha pubblicato tante sue composizioni dialettali in un'apposita rubrica intitolata "T'arcòrdat?".





Da sx a dx le copertine di Guidetti, Difilippo, Bedeschi e Cavani

Tra le collaborazioni prestigiose annoveriamo poi quelle di Stefano Marchetti, giornalista del Resto del Carlino, Daniele Rubboli, giornalista, scrittore e musicologo, fortemente legato a Finale, al suo territorio e alle sue genti, avendo trascorso parte dell'infanzia e degli anni giovanili nella frazione di Villa Entrà, Galileo Dallolio, finalese d'origine residente a Bologna, dirigente Olivetti negli anni d'oro dell'azienda di Ivrea e appassionato cultore di storia finalese, Giovanni Paltrinieri, anch'egli finalese residente a Bologna, rinomato "gnomonista", autore di spettacolari meridiane ed esperto bibliofilo.
Un caro ricordo va a Giuliano Battelli, finalese d'origine, scomparso alcuni anni fa, che mi mandava dalla sua residenza spagnola di Arenys de Mar in Catalogna, articoli riferiti ai tempi trascorsi nella natia Finale e poi in Spagna.
Da menzionare anche le tante poesie composte da soci ed amici, pubblicate nel

corso degli anni, e gli articoli di tanti collaboratori preziosi e solerti come l'ex dirigente Enea Gilberto Busuoli, Giampiero Torello e altri coi quali mi scuso per la mancata citazione.
Mi preme, infine, citare la collaborazione data a suo tempo alla Fuglara da alcuni amici modenesi, con articoli che hanno sempre lasciato il segno: Franco Bisi, mitico presidente del gruppo dialettale modenese La Trivela, Franco Ferrari, al tempo vice direttore dell'Associazione Industriali di Modena, giornalista e direttore della rivista "Modena Mondo", Giovanni De Carlo, all'epoca responsabile marketing della Banca Popolare dell'Emilia Romagna, giornalista e direttore responsabile della rivista trimestrale "Incontri", edita dalla banca.
Doveroso mettere in evidenza anche il salto di qualità compiuto dalla pubblicazione negli ultimi anni anche grazie alla veste editoriale curata dalla Tipografia Baraldini di Massa Finalese.
Concludiamo ricordando gli artisti, autori delle copertine della Fuglara che si sono susseguite nel corso degli anni:
1971-1975 - Gherardo Braida
1975-1978 - Giuseppe Diegoli
1978-1980 - Gabriele Giovanardi
1980-1982 - Giuseppe Cavallari-Giorgio Gallini
1982-1986 - Hikary Miyata
1986-1991 - Alberto Guidetti
1992-1995 - Domenico Difilippo
1995-1998 - Nevio Bedeschi
1998- 2001- Mario Cavani
2001-2009 - Copertina fotografica
2009-2013 - Rino Zapparoli
2013-2016 - Giorgio Boschetti
2016-2021 - Daniela Bortolini

La copertina che ritrae il nostro amato camino e quelle disegnate da Zapparoli, Boschetti e Bortolini

CINQUANT'ANNI DI POESIA IN DIALETTO CON LA FUGLARA

Alessandro Braida

Per festeggiare il cinquantesimo compleanno del nostro amato giornale, abbiamo pensato di riproporre, nel corso di tutto il 2021, alcune pagine di vecchi numeri della Fuglara che ci permettono non solo di ricordare fatti, persone, storie legate alla nostra città, ma anche di cercare di capire come siamo cambiati e come è cambiato ciò che ci circonda.
In questo numero ci dedichiamo alla poesia dialettale, attraverso i versi di quelli che sono sicuramente i più interessanti autori in lingua (non solo di rime ma anche di brevi storielle) che la nostra terra ha saputo esprimere, tutti, in tempi diversi, collaboratori della Fuglara: Piero Gigli, Berto Ferraresi, Tano Torello, Giuseppe Ferraresi e Celso Malaguti.

PIERO GIGLI

Al miè Final

Al miè Finàl.
Bisogna andàr luntàn
par savér cus iè i àrzan,
la Tor, la Roca, i màsar e il zinzàl,
la Rutonda e al Cundùt:
insomma al to paés c'al t'à vist nàssar
e in du ta vris murìr...
più tard c'as pol.

Paés
dastés,
strad driti cmè un fus,
al canàl c'al t'arcòrda i témp luntàn
e al vial dal zimitèri
pr'andàr a salutàr i nòstar mort
e in duv at vrìs durmir con i to mort.

❇ ❇ ❇

Un albar senza radis

A sarèv cmè un àlbar sénza radìs
na parpàia sénza gli âl
sa duvìss andàr via dal miè Final.
Anch orb
a truvarèv i viài dal zimitèri
i àrzan ad Panàra
il strad pri òrt e la campàgna.
Luntàn da Finàl
a sarèv cmè murìr
un poch tut i giòran.

An séntar più il campàn dal Dòm,
an parlàr più al miè dialétt,
an dasdàram più pri stuss dal marcà,
an salutàr più chi s'incontra par strada,
an n'èssar più salutà da chi passa,
an lèsar più al giurnàl a cafè,
an dascòrar più mal dal Sìndach,
che vita sarèvla?
A sarèv cmè un àlbar sénza radìs
na parpài sénza gli âl
sa duvìss andàr via dal miè Finàl

Dio al bandìssa

Al miè paés,
incòra al paés da na volta,
piàzz, strad, cès,
e dil ca,
pòrt avèrti
pòrt sradi
di curtìl pin ad mufa,
Chi gh'è déntr in chil ca?
Ò caminà tuta not.
La luna la taiàva a fétt,
ciàri,
scuri,
il ca e il strad.
Un can al baiàva da luntàn:
un lamént.
Zént alvàda
zént a lèt.
In cla ca è mort un mi amìgh,
in cl'àltra al mi professòr,
lì sòta a un pòrtagh tant bâs da murìr,
psìssia turnàr su l'òrgan ad cla césa,
che silénzi in di viài dal zimitèri.
Am sòn farmà su i àrzan
e,
sòta,
il ca.
Da la luna a piuvìva dl'arzént sui còp,
sul miè paés indurminzà.
Dio al bandìssa.

❇ ❇ ❇

Na mascarìna fata in ca

T'arcòrdat cla sira ad crandvàl
ca giràvan drè al Cors
pistànd dil stél filànti
tgnéndas par man?
"Dam la to mascarìna".
La valìva du sold,
na mascarìna négra;
ma dal do sfési fata a mandla
na lûs che anca adèssa,
un sècul l'è passà,
l'am vién incòntra
da luntàn
tra i ciòch di murtalét
e dil nùvl'ad curiàndal,
na lûs dolza
cm'èra dolzi il caramèl da un sold,
cmè la to vôs;
na lûs celèsta cmè i to oc
tra il sféss dla mascarìna
fata in ca.

BERTO FERRARESI

T'arcòrdat

Che voia dn'à bela anvàda
giràr insém a gliè
guardànd a facia prària
par ciapàrla tuta in boca
al sol c'agh-tién a drè
tuta la zént l'è fora
con badìl e palòt a far la rota
il vòs ch'il còr luntàn
i much élt avsin ai marciapiè
tant candlon ad giàz chi péndan dai pluviài
al budgàr cal prepàra
al mastèl col bacalà
l'urtlàna col so banchètt
invlupàda in tal so siàl
con al scaldìn in man
i sbaruzànt impgnà
con tutt i so cavai
insem ai scariulant
par dasbruiàr la piaza
du muradòr su un quérc dnà cà
chi dà zò la nev dai còp
na cariola cla pàsa
con sovrà un sàch ad stèch
tut stì putìn cuntènt
chi còr in mez a la nev
par védar la puiàna
cla pulis la strada
e pò, pin ad frèd,
con i pipìn in di dì
e i dì di piè tutt mòi
butàras davanti al fògh
a scultar ciacarar du bròch
t'arcòrdat n'anvada grosa?

La fumana

Parchè an'òdia brisa la fumana
c'l'at sèra intorna
ma t'an la ciàp brisa
la smòrza i culór fòrt
la fà i àlbar trasparént
il cà senza spìgul
il lus luntan.
L'uvàta la zént e il vós
e pò quand la sparìs
l'at fa gòdar la beléza
ad turnàr a védar al sól

Final

Final da l'élt.
Un pugn ad ca, tant cópp róss
'n anèl ad verd, ch'al va fin in fond
un zièl celest, ch'al cuàcia tut.

Final dal bass.
S'a fa cald l'è cald
s'a fa fred l'è fred
ma Final l'è sémpar Final
col brut o col bel l'è al mè paes.

TANO TORELLO

Al critic

Da quand al mond l'è mond - è risaputo -
è tant più facil criticar che far,
e alora av voi cuntar – chiedendo aiuto -
par far un critic cussa bsogna far.
As tol vitn gram d'estrat d'inteligenza
e du quintai e mèz ad presunzion,
dla voia ad lavurar as pol far senza
però d'invidia séca un quintal bon,
ad gelosia tartgnuda utanta chilo,
mò ad quela vecia, cuvada da l'asilo,
e po' int'na bèla sira ad primavera
as masna tutt int'una betoniera.
At lass punsar in monsa trenta gioran
e po' t'agh dà un scutìn dentr'int'un foran,
con calma at fa un cristèri a un sumar stitic
e dop tri més a salta fora un critic

❊ ❊ ❊

Sclero

Jusfin e Pavlin ièn du bei vcét
chi sta int-i Capuzìn 'vsin a Mamét
e che un gióran dop disnar
i decid insem d'andar
a truvar 'na so' amiga,
la Mafalda ad Catabriga,
'na védva in pinsion
ch'la sta zo' dal Ratón.

Quand i sóna al campanel
l'agh va incontra sul cancel
"Gni déntar e sidìv, sidìv in salòt
che bèla surpresa aver du zuvnòt".
E dop i salut la salta su liè:
"Sintì bagaiét av fàghia al cafè?"
e dop un minut l'al mét sul tavlìn
e apena i l'a bvù la tòl su il tazinn.
Direta in cusina là vers al s-ciar
e subit la torna in salot par dmandar:
"S'av fagh un cafè av fàghia piasér?"
"Mo grazie Mafalda dal vostar pinsièr"
Finì ad bévar al cafè il tazinn l'iè da lavar
la Mafalda la dasbròia e la fa presta a turnar.
"S'agh è pront la cafetiera
un cafè al tulìv vluntièra?"
l'agh dis liè senza 'na piga
mo gnanch fand 'na grand fadiga.
Méntar i stavan par dir 'd no
za i l'avivan mandà zó.
Lava e bev e bev e lava
la sclerosi la trionfava.
Cuss avrani mai bvù, av al digh mì,
set-ot cafè o zo' d'ad lì.

E zo' in strada turnand al fa Jusfin
tut sèri, rivulzéndas a Pavlin:
"La Mafalda, en vìst tut du,
con la testa l'an 'gh è più,
in tre or ch'a sém sta da liè
l'an s'a ofert gnanch un cafè".
E Pavlin "Questa l'è bèla.
La Mafalda? Mo chi èla?"

Un ciacaron

A tgnos un tal cl'è sempar stà un bon om
brav sul lavor, sèri e galantom,
però con un difèt propia dabon
vliv ca v'al diga: l'è un gran ciacaron.
Se par disgrazia al cino t'aglà avsìn
dal film c'as ved l'anticipa la fin,
in piaza, a l'ustaria opur al bar
tut i argoment jèn bon par ciacarar,
s'al ved un qualch ruglét par strada o in céntar
stà pur sicur che lu al s'agh buta déntar,
e tanti vòlt cal stà par arivar
quei c'as n'acorz i fan prest a scapar.
Mi a pens che a la so mort sul so tumbìn
stà fras al'gh duvrà métar al malmarin:
"Déntar stà tomba un ciacaron 'ghè srà,
col so bavlàr l'indurminzò la zent,
e ades cal tas par forza eternament
an pòl brisa tasér quant cl'à parlà"

GIUSEPPE FERRARESI

Al campanon

Al sat ti che la tor dal campanon
la s-ciama "Torre dei Modenesi"?
Acsì a giva Alfons Tartarin a Cide
sóta i portag dla Fefa, intant chi magnava dó cicioli
con un pez ad gnoch e un bicer ad vin (o du).
Mo va là, chi t'à dit un quel cumpagn? agà rispost Cide.
A l'ò sintù dir da du sgnori l'àltar gioran
davanti a Leone intant c'ardusiva i carton vec.
Iè pasà davanti al cuntradin dl'Adriana
e un l'à dit con cl'àltar "Quella è la Torre dei Modenesi".
Na ciavada! ò dit mi, quela l'è la tor dal campanon,
e l'è di Finales.

❇ ❇ ❇

Tramont

Du vcét in tla rotonda ad Garibaldi
sidù su na bancheta ad fer
con gli-asi ad legn pituradi ad verd
i ciacàra insém.
T'arcordat? I dìsan:
Ciarét cal cumprava i straz e al fer vèc
cal girava col baruzìn tirà da un sumar,
e Iusfìn dal péss con la caseta ad legn
sul portapac dla bicileta e la balanza déntar
e Tugnon cal sunava la viola
e Tucét e Lilìn e Babàn?
e intant a vien sira. Ad drè da lor na cà granda
che tut zérca ad far gnir bèla,
mò cl'è sempar più "bruta",
la-i-spèta: AL RICOVAR.

Adio vec cafe

In dù è andà a finir
al cafè dla Decima
al cafè ad Garibaldi
al cafè dla Pace
al cafè ad Tegani
al cafè ad Lodovico?
In dù èi andà a finir
chi bèi bancon ad legn scur
e chi tavlìn col pian ad màram
con i cantón brusà da'l cich,
e ch'il scrann tuti sgangarlénti?

Igh'à mis un nom furèst
adesà is-ciama "PUB" (chi sa cuss a vòl dir)
e i-è dvintà tut lusént cmè i spèc
con Bancobar d'azàl, fred cmè l'inveran.
'Na volta tat sidìv e it purtava
al cafè al tavlìn e tal bvìv con calma
fagànd dó ciàcar con i-amigh,
adèsa tal tò in piè e a la svelta.
Tutt 'gà prescia e tutt cucia.
A mi am piasìva da più prima.

CELSO MALAGUTI

Tra mi e mi in-t la fumàna

Férmat un mument, 'scólta
cla rùza acsì smurzàda
ch-la par gnir da luntàn,
da cl'altra part dla strada,

camina a front a l'élta
par séntar cum l'è bel
che mill guzlìnn alzièri
li t-pìcia sùla pèl!

Acsì c'm a fa i putìn
calzém i mucc dil fòi,
zarchém il bùsi d'acqua
tucém'gh i piè in-t al sòi...

…parchè at guardat datorna
c'm a-t gh'ìs pòra dla zént,
chi vòt mai ch'a t'osèrva
stasìra ch'an s'gh véd gnent!

Làsat andar un poch
in braz a la fumàna,
sent cum la t'strica tutt,
la t'bàsa, la t'trapana

fin dent'r i to' pinsièr
i afètt, l'òdi, l'argòi...
...e fòra, un vent alzièr
al fa blin blina agli ultmi fòi...

❇ ❇ ❇

Final, not ad feragost

Am pias girar pr'il strad
e pedalar pian pian,
scultar i tó rumor
ch'i m'riva da luntan.

Luntan, là zó in-t la val
lent, con fadiga,
un mutor tira al só piò
pr'arar la tera antiga.

Su i-albar di giardin
e tutt ad longh i viai
il zigàl e i grii i canta
'na nenia pr'il parpai.

Al campanon dla tor
con dodas di só bòtt
l'arcorda a quasi n'sun
ch'l'è bèla mezanot.

E pedaland al scur
in mez a la tó pas
il mè certezz li trema
e al mè pinsièr an' tas.

C'm'al strica stà magon...
no, minga andar via
sta incora chi con mi
cara malincunia!

La nòtt ad San Lurenz

I dis che l'è la nòtt ch'a càsca il stéll
dal zièl imbabulà sovra al calór
e a par che l'univèrs cavànd's un vél
al squàssa sula tèra tant lusor.

A dvénta vér insùni e aspirazión
s'as ved che un sguìzz ad fògh travèrsa al scur
e acsì tant òcc sgranà in trepidazión
i zérca un pò ad suliév a mill paur.

-...Am vràla incora ben, starlìna mia?
-...fa in mod ch'al torna, ch'al scolta i mè suspìr!
-…fam vìnzar i miliard dla loterìa!
-...dàgh la salùt, an fàral brìsa murir!

E a vien la nòtt pian pian che ansùn la sént
a mét'r un sens ad pas dent'r in-t i cuor,
la luna la culóra il cà d'arzént
cuntenta ad sent'r in tèra tant amor.

LA PRIGIONE DI RE ENZO

Giuseppe Pederiali

Pubblichiamo anche in questo numero della Fuglara, grazie alla gentilezza di Ivana Conti Pederiali e Davide Pederiali, un racconto dell'indimenticato scrittore e giornalista finalese Giuseppe Pederiali, tratto dal quotidiano milanese "Il Giorno" del 4 aprile 1981.

C'era una volta re Enzo prigioniero nel suo palazzo a Bologna, dove l'avevano portato i bolognesi dopo la battaglia di Fossalta, e dove il bel re-poeta sarebbe rimasto fino alla fine dei suoi giorni.
E c'era, sempre in quell'anno 1249, un contadino di Fossalta, quattro case non lontano da Modena, che in quella battaglia tra modenesi e bolognesi, o tra ghibellini e guelfi, o tra alleati dell'Imperatore e alleati del Papa, aveva perduto il suo bene più prezioso, un maiale di centosessanta chili, bello, rosa, sano, intelligente, tanto che prima della disgrazia venivano perfino dalla Mirandola, da Carpi, da Correggio per vederlo e congratularsi con Romualdo per il ninèt, cioè il maiale.
La battaglia infuriava, gli imperiali di re Enzo ripiegavano verso Modena, quando una pattuglia di armati, gente tedesca, modenese e siciliana, si scontrò con una pattuglia di bolognesi e parmigiani sull'aia della casa di Romualdo, proprio davanti al porcile. Si scannarono con molto zelo, e ben presto rimase vivo soltanto un bolognese che cercò rifugio nel porcile e vi si barricò. Per snidarlo, i soldati di re Enzo diedero fuoco al porcile, e quando il bolognese e il ninèt uscirono, il bolognese se la cavò perché strillava che sua moglie avrebbe pagato il riscatto, e teneva le mani sulla testa, il ninèt invece cadde trafitto da dardi e spade perché non strillava e teneva le zampe bene per terra.
Gli imperiali trascinarono via il prigioniero e il maiale morto, e a Romualdo che protestava dissero di rivolgersi a re Enzo, vincitore della battaglia, per un risarcimento. Re Enzo la battaglia l'aveva poi perduta, ma siccome la sua prigionia a Bologna era allietata da dame, musici e poeti, Romualdo decise di recarsi a Bologna dal re prigioniero a chiedergli il risarcimento per la bestia perduta.
Enzo, figlio illegittimo dell'imperatore Federico II, re di Sardegna per avere sposato Adelasia, biondo, bello e poeta, sapeva che i bolognesi non intendevano restituirgli la libertà neppure in cambio di dieci casse d'oro. Lui era la garanzia che Federico di Svevia non avrebbe mai assalito quella città guelfa. Dunque Romualdo s'incamminò senza fretta; un giorno di primavera, in un'ora incerta tra il buio e la luce, quando grilli e rane fanno a chi canta più forte lungo i fossi e negli stagni. La strada per Bologna era lunga e molto pericolosa in quei tempi di guerra tra le due città. Modena fedele all'imperatore che considerava inviato da Dio a sollevare la Chiesa di Roma dalle troppo terrene dispute; Bologna fedele al Papa e fiera nemica di Federico II che considerava l'Anticristo.
Per fortuna, e questo consolava Romualdo mentre, un passo dopo l'altro, si allontanava dal suo minuscolo campicello, le grandi dispute della politica e della religione riguardavano soprattutto imperatore, papa, re, vescovi, conti e soldati,

mentre la gente come Romualdo poteva entrare e uscire dalle due città senza rischiare niente, perché niente aveva da rischiare.
Entrò a Bologna nel primo pomeriggio, dopo essersi fermato a mangiare fichi e mortadella nella foresteria di un convento di benedettini, e subito si diresse verso il palazzo che ormai tutti chiamavano di re Enzo, anche se lo sventurato figlio di Federico doveva considerarlo semplicemente una prigione.
Il palazzo era meraviglioso, grande cento volte la casa di Romualdo, mille volte il porcile del ninèt.
«Devo parlare con re Enzo» disse all'alabardiere che stava di guardia al portone.
L'alabardiere invece di guardarlo, lo annusò.
«Sei lo scarparo?»
Romualdo, d'istinto, rispose di sì.
Speriamo che non mi bastonino per questa bugia, pensò mentre seguiva un servo lungo un corridoio, due scale, un altro corridoio. Laggiù qualcuno suonava una mandola e una voce di donna cantava. Insieme alla musica arrivava il suono di parole sommesse; e poi il profumo di fiori, di dolci cotti con lo zenzero, di pane di frumento: odori così intensi che un poco mettevano fame e un poco la toglievano.
«Tu sei lo scarparo?» domandò re Enzo.
Romualdo sollevò la testa dall'inchino.
«Sono il porcaro».
«Significa che fai le scarpe con la pelle di porco?»
«Signore, io sono qui per chiederti un risarcimento per il ninèt che i tuoi soldati uccisero a Fossalta».
Re Enzo guardava in faccia Romualdo senza ascoltare le sue parole.
«Io ti ho già visto!».
«Un ninèt di centottanta chili» esagerò Romualdo già che c'era.
«Sei biondo, senza barba, basterebbe pettinarti e vestirti in maniera acconcia, e che tu tenessi la testa più in alto».
«Come?»
«Devi guardare la gente come se la guardassi con le narici».
«Al maiale volevo bene come a un figlio, e anche di più».
«Sembriamo due fratelli», disse ancora Enzo. «Ma senza nulla in comune. Tu sei un uomo libero, io sono prigioniero dei bolognesi, dei miei doveri, di mio padre».
«Sempre meglio della mia prigione» osservò Romualdo. «Hai mai provato il freddo, le febbri di palude, la fame tutto l'anno?».
«Ma puoi correre dove vuoi».
«Tu puoi mangiare quanto vuoi».
Più tardi tornò il servo, che era al servizio di re Enzo, ma pagato dai bolognesi. L'illustre prigioniero lo congedò con un gesto.
«Torna dopo il tramonto».
Di nuovo soli, Enzo sorrise a Romualdo.
«Teme che io possa fuggire».
«Non ti piacerebbe?»
«Darei un dispiacere ai bolognesi che mi hanno catturato, al Papa, a mio padre che non ha potuto riscattarmi, ai miei fratelli, a mia moglie, la regina di Sardegna...»
Mentre re Enzo parlava, Romualdo sedette sulla poltrona accanto alla finestra. Era comoda, e bella come un trono. Dopo il tramonto tornò il servo per accompagnare lo scarparo fuori dal palazzo. Forse aveva il raffreddore perché non si accorse che lo scarparo non puzzava. Così da quel giorno Romualdo visse da re nel Palazzo al centro di Bologna, mentre il figlio di Federico II visse da re dalle parti di Fossalta, ad allevare porci.

UN TUFFO AL CUORE: SUONANO LE CAMPANE DEL DUOMO

Stefano Marchetti

È stato come un tuffo al cuore. Quel pomeriggio di gennaio, avvolto dal silenzio e dalla nebbia, le campane del Duomo hanno iniziato a suonare a festa. Erano mute da ormai tanti anni, da quella notte terribile che ha cambiato le nostre vite, e hanno ritrovato la 'voce'. Quel pomeriggio, infatti, sono iniziate le prove tecniche del nuovo 'concerto' di campane che la storica fonderia Capanni di Castelnuovo Monti (Reggio Emilia) ha realizzato per il nostro Duomo. Riascoltare il suono delle campane, dopo un'attesa così lunga e così dolorosa, è stato quasi un sollievo. Già, perché – come tutti sappiamo – a Finale la ricostruzione del patrimonio storico e monumentale va piuttosto a rilento. La torre dei Modenesi, il castello estense, il teatro Sociale, il Palazzo Comunale: anche se ormai stanno per scoccare nove anni dal sisma, praticamente nessun cantiere è partito e le tante (troppe) transenne sono come ferite ancora aperte. Nel nostro amato Duomo, invece, i lavori procedono, al punto che proprio qualche settimana fa sono già stati rimossi i ponteggi che rivestivano il campanile. Le campane hanno potuto tornare a farsi sentire: un segno, anzi un suono, di ricostruzione.

Nella sontuosa cattedrale come nella chiesetta di paese, a mezzogiorno le campane suonano a festa. È il cuore della giornata, con un richiamo alla preghiera dell'Angelus. E proprio a mezzogiorno, ai primi di ottobre, Finale ha salutato l'arrivo delle nuove campane per il Duomo, che sono state benedette da monsignor Giuliano Gazzetti, vicario generale dell'arcidiocesi. In occasione del Natale 2019, don Daniele Bernabei, parroco di Finale, ha lanciato il progetto "Din don dan", chiamando a raccolta i parrocchiani e i donatori per completare il concerto di campane del Duomo: la torre campanaria era già dotata di quattro campane, risalenti al 1948, e si è deciso di aggiungerne altre cinque, così da coprire tutto l'arco armonico di un'intera ottava. "Lo abbiamo pensato come un segno di speranza e di rinascita dopo il terremoto di otto anni fa – ha spiegato il parroco –. Il sisma è stato un momento drammatico, ma Dio si vede innanzitutto quando c'è la capacità di rispondere al male con il bene, e di fare qualcosa di più grande e di più bello".

La fonderia Capanni di Castelnuovo Monti si è dunque messa all'opera per realizzare le cinque nuove campane e la speciale struttura a cui sono state poi agganciate, all'interno della torre campanaria. Il progetto ha ottenuto tutte le autorizzazioni, sia della diocesi che della soprintendenza, e quindi ha potuto procedere, nonostante la pausa forzata del *lockdown*. Le 'vecchie' campane hanno un diametro compreso fra i 70 e i 105 centimetri. Per i più curiosi (e i più pignoli), la maggiore è di un metro e 5 centimetri di diametro per 650 chili di peso, e la sua nota è un Fa, mentre sua 'sorella' minore (Sol) è di 93 centimetri di diametro e 470 chili di peso. La terza campana (La) misura 83 centimetri di diametro e pesa

3 quintali e mezzo, e la più piccola (Do) ha un diametro di 70 centimetri e un peso di 'soli' (si fa per dire) 190 chili. Le campane di nuova creazione misurano fra i 76 e i 53 centimetri di diametro e pesano fra gli 84 e i 240 chili. Quella in Si bemolle è di 76 centimetri di diametro e 240 chili di peso, quella in Re misura 61 centimetri di diametro e pesa 140 chili. La campana in Mi bemolle ha un diametro di 59 centimetri e sulla bilancia fa 115 chili, quella in Mi misura 56 centimetri di diametro e pesa un quintale tondo tondo, mentre la 'bimba' del gruppo (un Fa decisamente squillante e argentino) è di 53 centimetri di diametro, per 84 chili di peso.
Le più antiche campane del Duomo di Finale (risalenti al 1571, al 1633, al 1671 e al 1770) sono purtroppo andate perdute: negli anni '40 dello scorso secolo, infatti, vennero requisite per farne armi da guerra. Così, nel 1948, l'arciprete don Andrea Cappellini curò la realizzazione di quattro nuove campane, a cui oggi si affiancano le cinque nuove. Ogni campana riporta il nome di uno o più donatori, oltre a preghiere o brani dai salmi, e le figure di santi e beati. Per esempio, la campana offerta dal parroco don Daniele Bernabei reca le immagini di san Geminiano e di santa Clelia Barbieri, con invocazioni in latino e italiano. Su altre campane troviamo le immagini dell'Arcangelo Michele e di Santa Giulia, o della Beata Vergine delle Grazie, patrona di Finale, e di Gesù Misericordioso. Su una campana è effigiato anche il beato Rolando Rivi, con le sue parole "Io sono di Gesù".
Già quando la gru le ha calate dall'alto in piazza Verdi, di fronte al Palazzo Comunale, ancora chiuso e ingabbiato, tanti finalesi si sono affollati ad ammirare da vicino le campane: quelle antiche, brunite dal tempo, e quelle nuove, ancora lucide e splendenti nel bronzo appena fuso. "Non a caso parliamo di 'campanilismo' quando ci sentiamo orgogliosi per la nostra terra – ha sottolineato il sindaco di Finale Sandro Palazzi –. Le campane sono un elemento identitario della comunità". "Le campane vogliono essere un motivo di unità, il richiamo a sentirci fratelli, persone che fanno comunità", ha ribadito anche monsignor Gazzetti, prima della benedizione solenne. "Ogni campana è un pezzo unico – è intervenuto Paolo Capanni, responsabile della fonderia –. E quando saranno montate sul campanile, la gioia di oggi potrà dirsi compiuta".
Pochi giorni dopo, infatti, le campane sono state issate, sistemate e 'accordate'. A gennaio e a febbraio le abbiamo già sentite in funzione. Come una rinascita, come una Pasqua.
In questi tempi così difficili e così tristi, le campane sono una gioia. Quasi una medicina.

LA MUSICA A FINALE – XI PUNTATA

Alessandro Braida

Uno dei momenti più fecondi per la musica finalese è quello che inizia a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso e arriva alle soglie degli anni Settanta. Sono gli anni che preparano e poi vivono appieno il boom economico e conducono l'Italia e tutte le piccole comunità locali fuori dalle ristrettezze dell'immediato secondo dopoguerra.

È proprio nell'immediato dopoguerra che nell'orto posto alle spalle del Cinema Spinelli e confinante con l'incrocio tra le retrostanti vie Zuffi e Cappuccini, Paolo Spinelli - lo stesso imprenditore che nel 1939 aveva fatto costruire l'imponente fabbricato destinato agli spettacoli e alla proiezione dei film – fa sorgere una sala da ballo che chiamerà ancora con il suo nome: Gran Ballo Spinelli.

Sarà questa la culla della musica finalese fino alla fine degli anni Settanta, quando il ballo Spinelli diventa il Jeans Club, una discoteca di grande successo che – come la vecchia balera – continuerà ad ospitare grandi personaggi della musica italiana e vedrà muovere i primi passi la stella nascente di Vasco Rossi, che ancora alternava le esibizioni alla consolle del disc jockey a quelle di cantautore sul palcoscenico, spesso per pochi intimi.

Torniamo però agli anni del dopoguerra, quando alla vigilia degli anni Cinquanta nasce il Gran Ballo Spinelli. Subito vi trovano spazio grandi veglioni: capodanno, carnevale, la *Sagranatia*, la *Veglia Rossa*, la *Veglia dell'Avanti* e, dal 1957, il *Veglionissimo dei Cacciatori* che scatenarono i finalesi giovani e meno giovani in feste capaci di coinvolgere l'intero paese.

Tanto per dire l'importanza che, da subito, assunse il locale finalese, registriamo il 27 maggio 1951 l'esibizione nel locale dei tre cantanti che avevano eseguito dal 29 al 31 gennaio dello stesso anno le venti canzoni in gara nella prima edizione del Festival di Sanremo: Nilla Pizzi, Achille Togliani e il Duo Fasano, accompagnati dal celebre maestro Cinico Angelini, direttore dell'Orchestra Della Canzone.

DOMENICA 27 MAGGIO 1951

al Gran Ballo Spinelli

Angelini

e la sua orchestra

Formazione Festival della Canzone

Al microfono:

Nilla Pizzi

Achille Togliani

Duo Fasano

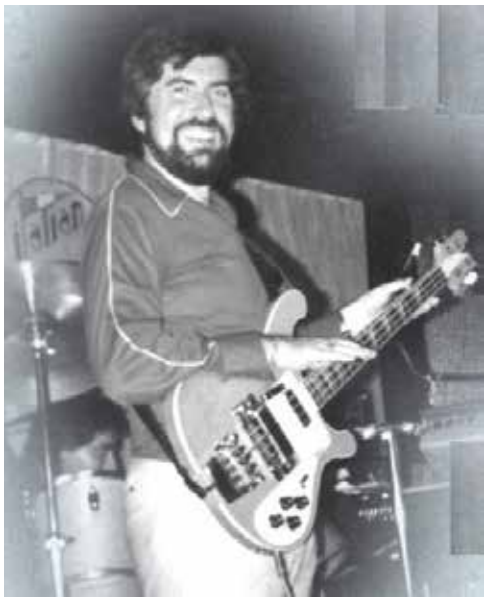
Saranno poi tanti i cantanti famosi ad esibirsi prima sul palco del Gran Ballo poi su quello del Jeans. In ordine sparso e senza pretesa di completezza, qualche nome: Mina, Adriano Celentano, Joe Sentieri, Wilma De Angelis, Toni Dallara, Milva, Iva Zanicchi, Mino Reitano, Orietta Berti, il Quartetto Cetra, Caterina Caselli, i Nomadi, i Dik Dik, l'Equipe 84; poi nella balera diventata discoteca: Lucio Dalla, Fred Bongusto, la PFM Premiata Forneria Marconi, Edoardo Bennato, Antonello Venditti (l'8 giugno 1978), Alberto Camerini e, naturalmente, Vasco Rossi che a Finale esordisce come cantante. Come racconta Gaetano Curreri (il leader degli Stadio e a lungo collaboratore di Lucio Dalla), in un'intervista al Corriere della Sera del 29 giugno 2017: "Vasco faceva una canzone e la lasciava a metà: 'torno a mettere i dischi che è meglio'. La prima volta che ne fece una intera fu al Jeans Club di Finale Emilia. Non l'ha mai pubblicata. Faceva 'era vestita di bianco lo stesso', era la storia di una ragazza che si sposava e si scopriva che era incinta del prete".

Nel 1974 Pupi Avati, all'interno del Ballo Spinelli - per l'occasione ribattezzato "Dancing La Passera" - girò alcune scene del film "La mazurka del barone della santa e del fico fiorone" con Ugo Tognazzi e Paolo Villaggio. Furono numerosi i finalesi che, come figuranti e ballerini, vennero immortalati dalla cinepresa del regista bolognese. Nel fotogramma del film riportato sopra, si riconoscono Luigi Valentini e signora impegnati in un ballo.

Oltre al Gran Ballo Spinelli ad animare i pomeriggi e le serate festive dei giovani finalesi a partire dai primi anni Cinquanta, ci fu anche una balera all'aperto per i pomeriggi e le serate estive: la "Baia" o meglio la "Baia del Re". La storia di questo locale l'ha raccontata Celso Malaguti su Piazza Verdi del novembre 1993: "Un sentiero ripido e stretto, partendo dagli alti pioppi accanto alla casa di *Tamplin*, il maniscalco (ai piedi del ponte, al termine di via Cappuccini, di fronte al vecchio acquedotto oggi abbattuto, n.d.r.), portava alla sommità dell'argine del Panaro; pochi passi, e poi una discesa ben più larga si rituffava in mezzo al fogliame di alberi e rampicanti: la Baia. (…). È stata l'osteria, il ristorante, la balera, uno dei principali luoghi di incontro di intere generazioni di finalesi. (…) Guglielmo Pisa *(Guglièlam)* ai primi degli anni Trenta iniziò a costruire le fragili arginature che circoscrivevano uno spazio di ragguardevole ampiezza e vi ricavò due campi di bocce e una baracca in legno che fungeva da ritrovo. Per l'intraprendente *Guglièlam* gli affari ben presto presero il giusto verso, per cui negli anni seguenti approntò nei pressi una pista in cemento per il ballo: tutt'attorno pali conficcati nel terreno, che reggevano assi orizzontali, fungevano da sedili e tavoli per il pubblico. Era il decisivo assetto di quella che per tanti anni sarebbe stata la 'Baia del re', per i finalesi più comunemente 'La Baia'. (…) Nei fine settimana ballo per tutti, sotto il fresco ed accogliente ombrello dei pioppi e di una fitta ragnatela di rampicanti, punteggiata qua e là da lampadine multicolori. Tanta gente in pista, ma altrettanta fuori, sull'argine, per ascoltare le musiche e le can-

zonette delle migliori orchestre".
La prima e, probabilmente, la più importante di queste orchestre fu quella dei "Diavoli Rossi", nella loro prima versione. Una formazione che vedeva Rosina Marchetti al pianoforte, Roberto Frignani e Loris Paganelli al sax, Bruno Bellini alla batteria, Franco Terzi "Balin" tromba e violino, Albano Borghi alla fisarmonica, Mario Amadelli al trombone, Solindo Gatti al contrabbasso e, infine Emma Neri e Antonio Baraldi al canto. I "Diavoli Rossi" avranno poi una seconda vita a partire dagli anni Sessanta con una formazione di giovani molto più beat dei loro predecessori, ma ne scriveremo in seguito.
Diverse altre orchestre, nel corso degli anni Cinquanta, hanno allietato serate e feste finalesi e non solo. Tra queste vanno sicuramente ricordate: "Blue Star" (Radames Panza *Silón*, sax; Enzo Tassini, fisarmonica e tromba; Luciano Ferraresi *Tuna*, violino, sax e clarino; Ivo Sansilvestri, contrabbasso, violoncello e batteria; Lelio Ferrari, sax; Dino Cestari *Al tenor*, canto, batteria e contrabbasso; Umberto Masi, tromba; Giuseppe Diegoli, sax; Mamante Pianzi, contrabbasso), l'orchestra Baraldini (Aldo Baraldini, pianoforte; Radames Panza, sax; Dino Cestari, canto; William Pedrielli, batteria; Luciano Ferraresi, violino e sax; Enzo Ferraresi, clarino e sax; Antonio Amadelli, chitarra; Enzo Tassini, fisarmonica; Renzo Saletti, tromba e trombone; Antonio Lugli, tromba) e l'orchestra Gaia (Walter Toffanetti, batteria; Carlo Borghi, sax e clarino; Adriano Bernardi, violino; Noemio Manzini, clarino e sax; Bruno Rossi, sax; Renzo Breveglieri, tromba).
Le orchestrine che si formavano e si scambiavano musicisti in quegli anni erano davvero tante, impossibile ricordarle tutte, ne citiamo tre, nate agli inizi degli anni Cinquanta, che agivano prevalentemente nel territorio di Massa Finalese: la "Mazza Bega" di cui ha scritto, sulla *Fuglara* del dicembre 2015, Daniele Rubboli ricordando la sua infanzia all'Entrà, l'Orchestra "Astra" del maestro violinista Meletti con Armando Borsari *Canarin* alla batteria e l'Orchesta "Bristol", nella quale oltre a Borsari si esibivano, tra gli altri, Azeglio Golinelli *Fumanin*, Decimo Ragazzi, Renzo Breveglieri e Arrigo Accorsi.
Con l'arrivo degli anni Sessanta il modo di fare musica e di ballare cambia, le orchestre diventano "complessi", i capelli dei musicisti tendono ad allungarsi e anche l'abbigliamento comincia ad avere una certa importanza.
È nell'inverno 1963 che si presenta alla ribalta il primo "complesso" finalese di un certo successo: "I Diavoli Rossi" nuova versione (*nella foto sotto*), vestiti di una divisa rosso fuoco con bordature nere. Ne facevano parte inizialmente Silvio Cavallari (chitarra), Onorio Rebecchi (chitarra), Massimo Marchesini (basso), Franco Battaglioli (sax), Weber Manfredini (batteria), Gianni Baraldi (voce), poi via via vi si sono aggiunti e sostituiti altri componenti.

Esaurita però la spinta propulsiva degli esordi, il gruppo, decimato anche per l'obbligo di leva militare che scattò per molti di loro, dopo alcuni anni si è sciolto e molti componenti hanno proseguito la loro attività solo per di-



letto. Massimo Marchesini (*nell'immagine a sinistra)*, invece, ne ha fatto una professione. Per quasi vent'anni il basso di Max si è esibito prima in giro per balere e *night club* in Italia, Svizzera, Danimarca, Norvegia e isole caraibiche, poi su navi da crociera, italiane e scandinave.

Proprio Massimo Marchesini fu tra i componenti di un altro gruppo protagonista della musica finalese degli anni Sessanta: "The Lovers". Insieme a lui Ernestino Zanni (chitarra e sax), Mauro Ferraresi (chitarra e canto), Celso Malaguti (batteria), Gianni Baraldi (voce) e, per un breve periodo, Arrigo Daini (clarino e sax). Sembravano ben avviati verso una carriera di soddisfazioni, ma anche per loro la discriminante tra il successo e lo scioglimento è la temuta "cartolina rosa" della chiamata al servizio militare. Che infatti arriva e allontana i componenti del gruppo che rimarranno comunque legati da un bel rapporto di amicizia.

Chiudiamo questo rapido excursus dal periodo della ripresa post bellica agli anni del boom economico, ricordando un'ultima figura che si è messa in luce tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, quella di Mario "Paolo" Vincenzi (*nello scatto a destra*), al quale, come ricorda Celso Malaguti nella pagina a lui dedicata nel calendario Gente di Finale del 2016, "madre natura aveva regalato una ragguardevole somiglianza con il leader dei Rolling Stones, Mick Jagger. E lui su questo ha giocato, meritandosi una certa ammirazione tra le fans, atteggiandosi con quell'aria riservata e misteriosa che all'epoca faceva molto tendenza". Era la voce dei "The dear sonar's group", un gruppo di giovanissimi (all'epoca tutti minorenni e per questo costretti ad esibirsi solo a Finale e immediate vicinanze) composto da Enrico Abbottoni al basso, Paolo Lamborghini e Mario Cavani alla chitarra, Giovanni Zoboli alla batteria e, per un certo periodo, Fulvio Borgatti alle tastiere.

UN MODO ORIGINALE DI INSEGNARE L'AMORE PER FINALE

Galileo Dallolio

"Memorie del Finale-Emilia compendiate in forma di dialogo dalla Storia di Cesare Cesare Frassoni per uso della studiosa gioventù",1881 è un testo - presente in Biblioteca a Finale - del maestro **Guglielmo M. Rubbiani** che per 38 anni ha insegnato '**quanto è necessario sapersi di questa illustre terra'** ai suoi scolari. Frassoni aveva trovato questi accenti suggestivi per parlare di Finale:
"Sin qui abbiamo veduto, e considerato il Finalese nato, e mantenutosi rispettabile Fortezza per lo spazio di mille anni, e quaranta sei, nel corso delle quali sostenutosi Frontiera contro l'Esarcato a questa parte sotto il regno dei Goti, e sotto l'altro de' Longobardi, e poi contro altre Città vicine fattesi libere insieme con Modena di qui Capitale, e finalmente scelto all'onore più volte d'essere Piazza d'Arme in diverse guerre indi insorte. Ora però in altro aspetto lo scorgeremmo, *cioè di Patria* ***comoda agli usi di pace****, più che a quelli di guerra, e che toltasi dalla ristrettezza delle sue mura, e dei ripari, ampiamente dilata i limiti del proprio abitato, estendendosi dall'antico suo centro indistintamente a tutti i primitivi suoi borghi circostanti;* ***così spirante non più ferocia, ma gentilezza e amenità".*** *Memorie del Finale di Lombardia 1788 di Cesare Frassoni* (*pag.80,* l'epoca qui citata riguarda gli anni attorno al 1535).

MEMORIE
DEL
FINALE-EMILIA
COMPENDIATE IN FORMA DI DIALOGO
DALLA STORIA
DI
CESARE FRASSONI
PER USO
DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

Le domande che il maestro Rubbiani porgeva agli scolari, dopo avere fatto le lezioni sulla storia di Finale, erano di questo tipo: *Quando fu introdotto l'uso della corsa dei cavalli barberi? In che epoca si diede termine alla Chiesa del Rosario? Dove una volta si trovava il Teatro?*
L'idea di ricavare notizie dalle Memorie di Cesare Frassoni e di proporle alla curiosità dei lettori è semplice. Ho scelto quelle che mi sembrava lasciassero intravvedere momenti di vita finalese e che potessero diventare disegni per una immaginaria e personale *graphic novel* sui secoli raccontati da Frassoni.

1-La boatura (1306)

I modenesi deliberarono di accrescere il presidio a Finale di 120 soldati per dare maggiore sicurezza. Per questo i Finalesi dovettero soggiacere a 'molti e dispendiosi aggravi'. Con due oratori i Finalesi chiesero l'esenzione del tributo da pagare 'sopra li buoi e le zappe', detto boatura. Viene accordato per un anno.

2-Cento scudi d'oro e due navi cariche di legna (1435)

Per le nozze di Leonello d'Este con Margherita Gonzaga, i finalesi Bartolomeo del Vecchio e Riniero Gnoli portano le congratulazioni 'di questo Pubblico' e offrono **'il solito presente'** di cento scudi d'oro oltre a due navi cariche di legna.

3- Aloigi (Luigi) dal Verme chiede ai Finalesi di essere 'ricettato e difeso' (1443)

Fuggendo con pochi avanzi di soldati, incalzato dai Bolognesi, giunto sotto le mura del Finale chiese di essere 'ricettato e difeso'. Alla quale richiesta si mostrarono i Finalesi prontissimi in porgergli soccorso. Era il 14 agosto e rimase 'finché cessato il turbine, poté colle ristorate sue genti proseguire il di lui cammino' (a Milano).

MEMORIE ISTORICHE
DEL FINALE
IN LOMBARDIA
Raccolte
DALL' ABBATE CESARE FRASSONI
PARTE PRIMA
AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI
LI SIGNORI
RAPPRESENTANTI,
E LI SIGNORI
CONSIGLIERI
DELL' ILLUSTRISSIMO PUBBLICO.
In MODENA MDCCLII.
PER FRANCESCO TORRI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MEMORIE
DEL FINALE
DI LOMBARDIA
UMILIATE
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
FRANCESCO III.
GLORIOSAMENTE REGNANTE
DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA
EC. EC. EC.
IN MODENA. MDCCLXXVIII.
PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.

Il frontespizio delle due edizioni delle “Memorie del Finale” di Cesare Frassoni

4-Borso d’Este giunse al Finale accoltovi con straordinaria allegrezza (1452)
Borso ‘ricevette’ dall’imperatore Federico III d’Asburgo il titolo e la dignità di Duca di Modena e Reggio [non è scritto che il prezzo dell’investimento era stato di 4000 fiorini d’oro]. ‘Bramoso‘ che i suoi sudditi partecipassero ‘al contento di vederlo’, giunse al Finale ‘accoltovi con straordinaria allegrezza’
Nelle Memorie del 1778, Frassoni scrive “Molti furono i segni di giubilo, con cui nell’andare, e nel ritornare fu egli qui accompagnato secondo la costumanza di que’ tempi. Ed una in particolare quella essendo di aversi una certa professione di donne giovani, avvenenti, e gioviali, che nella pubbliche, e private allegrezze, e ne’ più lieti accompagnamenti, danzando, cantassero con cembali alla mano graziose cantilene; così da buon numero di queste, che dicevansi Raine venne sempre ne’ viaggi trattenuto; come lo fu anche per quanto si scorge, indi l’anno 1469”. (p.46) e Frassoni scrive che le indicate Donne cantanti lo scortano fino alla Mirandola (p.51)
5-Sei famiglie del popolo estratte su settanta (1494)
Nacque un grande bisbiglio e controversia tra le famiglie del Consiglio e le popolane. Il Duca (Ercole I) ascoltò gli oratori delle prime Borso Magni e Pellegrino Bazzalieri e delle seconde Giovanni Guaraldo, Giacomo Vassallo e Giovanni Scurta poi ordinò che sei famiglie popolane fossero estratte a sorte da una lista di settanta e che ‘dovessero anch’esse aver luogo nel Consiglio’.
6-In dicembre fiorirono le viole e si mangiò fava fresca (1504)
Sconvolgente la carestia dell’anno successivo ‘le genti si pascevano di pane di guscie di noci macinate, di farina di ghiande, di scorza di rovere, vinacciuoli e di radici di erbe’. Nell’aprile del 1506 si accordò il perdono ‘per le frequenti risse e omicidi fino allora compiuti’.

Ebbe la indicata intempestiva primavera il seguito di un rigido inverno cominciato nel gennaio 1505, 'foriero di replicati terremoti e di una estrema penuria e finalmente di una mortale e stravagante epidemia' (p.66,1778).

7- I Finalesi rifiutano di ricevere il Papa Giulio II dentro le mura (1511)

Dopo il vigoroso assedio della Mirandola, al quale volle trovarsi il Pontefice stesso, 'trasferissi esso al Finale su finire del gennaio del 1511. Ma rifiutandosi queste genti che alla casa estense si attenevano, di riceverlo dentro le mura, alloggiò in uno dei borghi, in oggi presso a Cappuccini nell'abitazione dei signor Feracani, ai quali concedette moltissime grazie e strani indulti'.

Nell'edizione del 1778 Frassoni non spiega le ragioni del rifiuto dei finalesi né parla di *strani indulti.*

8- Un manifesto ducale (Alfonso I) di giustificazione per essere stato dichiarato ribelle alla Chiesa (1521)

Oltre ad esporre "*i gravissimi torti e le mancanze di fede del Papa verso di lui, e i diritti della difesa propria permessa da Dio, ed insegnata dalla natura, mostrava essere ingiuste quelle censure e quei titoli obbrobriosi, da che egli aveva riacquistato il suo, di cui era investito dall'Imperadore ,e non già occupato alcun giusto dominio della Chiesa Romana e potere ognuno conoscere per cosa di non tollerabile essempio, che fosse lecito ai Papi l'occupare le terre altrui, e terre del S.R. Imperio, e che fosse poi delitto enorme, e degno di scomunica, se il legittimo Padrone d'esse e Vassallo Imperiale, se le ripigliasse".* Poiché il governo della Chiesa fu vacante per la morte di papa Leone X, 'non perdè tempo il Duca a calar nuovamente verso il Finale avendo questo popolo e i fuoriusciti presero le armi ed acclamarono il nome Estense'.

Nell'edizione del 1778 aggiunge che ebbe soccorsi dal Governatore di Milano e *"col treno di dodici pezzi d'artiglieria, superò i ripari entrando a Finale tra l'universale allegrezza il 9 di settembre 1521. Fece inoltre demolire la Torre dei Canoli, una famiglia che aveva servito alle genti Pontificie".*

9- L'eresia di Lutero introdottasi nei Confratelli della Morte (1550)

"Servendo la religione stessa di pretesto per avvalorare l'atroce spirito di discordia, seguirono per questa parte pubblici scandali e aperte risse fra Cattolici e Religionarj". Poi per l'impegno del cardinale Ippolito d'Este, 'le sante insinuazioni dell'ottimo rettore da Monte Alcino [Padre Tinelli], gli arringhi pubblicamente e privatamente sostenuti dal Cappellano Ramondini e lo zelo dei Confratelli tra i quali Francesco Maria Frassoni Facchini, operarono che dopo molte orazioni, limosine e digiuni, si riunisce il giorno di Natale del 1550 il già traviato disperso gregge; pochi poi solamente restando pertinaci, alcuni dei quali furono indi nel 1568 d'agosto condannati dai Domenicani in Ferrara'.

10 Il Duca Alfonso II (figlio di Renata di Francia e di Ercole II) per sorprendere i contumaci instituì due Compagnie, una detta della Croce rossa e l'altra della Croce bianca (1551)

'Così spento tal foco ma non perdendo di vigore l'altro delle interne fazioni, per cui a gravi vicende vedeva il Duca soggetta non che questa parte, ma quasi tutto il di lui Stato, fece contro gl'inquieti rigorosissime ordinazioni nell'anno 1551, le quali per maggiore stabilità, volle che fossero registrate non solo negli statuti di Ferrara ma in quelli di ogni altra terra e luogo di sua giurisdizione e nelli distretti della Ducale Camera. Anzi per sorprendere i contumaci instituì due Compagnie, una detta della croce rossa e l'altra della Croce bianca'

11- Una sorprendente protesta di quaranta finalesi (1552)

‘.. ma qual ne fosse la cagione, comparvero nel seguente 1552 e in questo Consiglio più di **40 uomini del popolo**, protestando al potestà che ogni qual volta i soldati tanto dell’una quanto dell’altra croce fossero venuti a prendere qualcuno su questo territorio, **avrebbero i Finalesi prese le armi**, anzi che in caso di violenza, **non si intendevano incorsi in veruna pena**, se fosse rimasto ucciso alcuni di quei soldati, di cui tutto unicamente protestavano che ne dovesse essere danno’ (a p.9, Memorie del 1752)
‘Onde frequenti…essendo gli scandali e i tumulti, comparvero alli 27 dicembre (1549) **in Consiglio più che quaranta del partito Cattolico chiedendo provvedimento**. (…) Non sappiam bene per quale parte avesse qui potuto insinuarsi tale infezione, ma per certe lettere della Duchessa Madama Renea *(Renata di Francia, 1510-1575,figlia del re di Francia Luigi XII e moglie di Ercole II)* che qui scrisse anche di proprio pugno in raccomandazione di alcuni predicatori, possiamo bene immaginarlo’ (a p.87, Memorie del 1778).

Conclusione

Questo elenco di citazioni si ferma a metà Cinquecento e sulle ultime due propongo un commento. I fatti di religione scoppiati a Finale sono stati trattati da Cesare Frassoni in due modi che rispondono a scopi diversi e la differenza salta all’occhio. Nelle memorie pubblicate a 40 anni nel 1752 *il Frassoni mirava innanzitutto a narrare la storia della sua patria rifacendosi a documenti da lui consultati mentre in quella del 1778, scritta a 66 anni, il suo proposito era il conseguimento del titolo di città per il Finale che puntualmente ottenne da Francesco III.* Inoltre Maria Pia Balboni nel commentare il ritrovamento presso l’Archivio di Stato di Modena delle Memorie Istoriche del Finale in Lombardia informa *‘che il Frassoni aveva suddiviso la sua opera in tre parti, delle quali venne pubblicata solo la prima’*[1] Della parte seconda e terza abbiamo abbiamo i titoli che vanno dalle famiglie ‘*anticamente e presentemente’* nel Consiglio a *‘un elenco di uomini abili in varie professioni’*.
La scena dei 40 uomini del popolo che ‘comparvero’ (*o forse fecero irruzione*) nella sala del Consiglio si può facilmente immaginare. La questione posta era molto seria: *che le due compagnie bianche o rosse non si azzardassero a prendere (arrestare) qualcuno dal territorio, perché i finalesi avrebbero preso le armi e se qualche soldato fosse stato ucciso non si sarebbero sentiti colpevoli.*
Nelle Memorie pubblicate nel 1778 questo passaggio non c’è perché l’ammirazione per l’autonomia finalese che traspare in molti passaggi di Frassoni, su questo episodio di cronaca, era evidentemente meglio cambiarla: non più *uomini del popolo* ma *40 uomini del partito cattolico* che chiedono *provvedimenti*.
L’epoca era quella *Della dissimulazione onesta,* libro del 1641 di Torquato Accetto dove si cerca di dimostrare che la dissimulazione e la prudenza e non la menzogna, sono modi per difendersi.

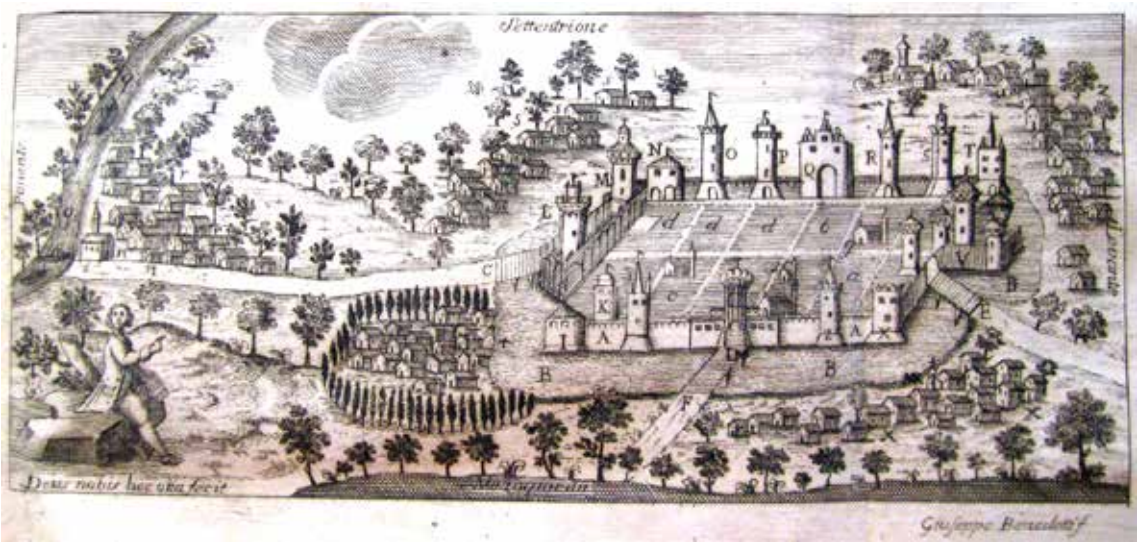
1) Gruppo R616, nella prefazione della copia anastatica pubblicata nel 2001 e tuttora in commercio, p.VIII- IX

GIUSEPPE BENEDETTI, INCISORE PER CESARE FRASSONI

Giovanni Paltrinieri

E' ben noto che lo storico per eccellenza della Città di Finale Emilia sia stato CESARE FRASSONI (1712 - 1801). A lui si devono due opere fondamentali da cui hanno attinto tutti gli studiosi successivi:
a) MEMORIE ISTORICHE DEL FINALE IN LOMBARDIA, per Francesco Torri, Modena, 1752.
b) MEMORIE DEL FINALE DI LOMBARDIA, presso la Società Tipografica, Modena, 1778.

Le presenti righe non intendono trattare né l'Autore, né i contenuti di queste opere – già ampiamente studiati da ricercatori passati e recenti – ma dell'esistenza, nel volume del 1778, di due incisioni all'acquaforte inserite alle pagine 6 e 16.
La prima incisione – piccola e meno significativa - si riferisce al Castello e alle sue mura. La seconda, illustra con attenzione il perimetro cittadino munito di Porte, Mura, Torri, Chiese, Quartieri.
Di quest'ultima immagine se ne è occupata Mirella Grossi in un interessante articolo apparso su "Finalis" Anno I, n. 1 dal titolo: "LE MURA DI FINALE".
La studiosa asserisce che tale pianta non è poi così fantasiosa come in passato si è voluto credere, in quanto i caratteri basilari delle mura cittadine, i fondamentali edifici di avvistamento e di difesa, ed il tracciato viario al suo interno, sono qui fedelmente riportati.

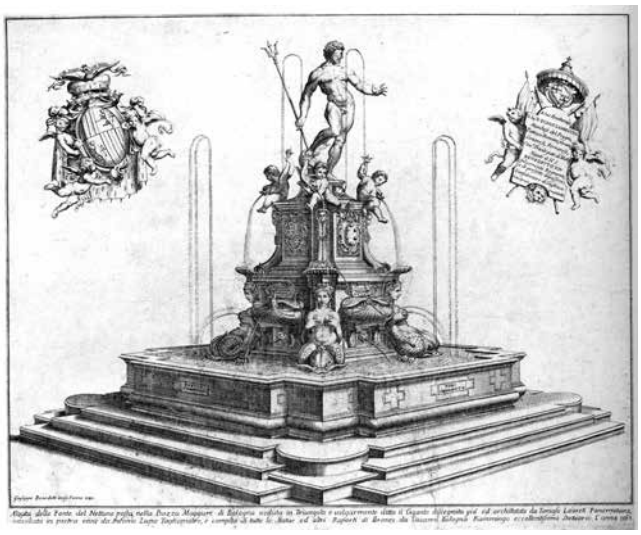


Il perimetro delle mura di Finale,
nella incisione del Benedetti inserita fuori testo nell'opera del Frassoni del 1778.

Le due stampe del libro del Frassoni sono firmate "GIUSEPPE BENEDETTI", autore affatto sconosciuto. Si tratta infatti di un affermato acquafortista bolognese vissuto in pieno Settecento:1707-1782. (cfr. A. Pelliccioni, Dizionario degli artisti incisori italiani, Carpi, 1949, p. 33).
MARCELLO ORETTI (Bologna 1714-1787), nel suo manoscritto *Notizie dei Professori del Disegno* (Vedi "L'ARCHIGINNASIO" Anno LXXVIII – 1983), definisce GIUSEPPE BENEDETTI: "intagliatore in rame, bolognese, fiorì nel 1760". B 134, 339.

La pagina dell'Oretti di tale manoscritto così dice:
"*GIUSEPPE BENEDETTI. Intagliatore in rame bolognese, fiorì nel 1760. Intagliò in Rame à Bullino da Ercole Graziani un Beato Arcangelo Canetoli Canonico Regolare Tavola d'Altare in Bologna nella Chiesa di S. Salvatore, dal Fratta, il Viatico di S. Petronio, un S. Ignazio, un S. Biagio, in S. Vincenzo Ferrerio, un S. Francesco Regiy, S. Luigi Gonzaga, e S. Filippo Neri; dall'Albano rinnovò un Bambino Gesù, Santa Teresa, S. Giuliana, S. Bonaventura, S. Antonio di Padova, S. Ivo Medico, S. Brunone, S. Francesco di Paola, e intagliò anche con acqua forte.*
Il Sig. Giovanni Govi Grandellini ne somministra la notizia al fol. 104 del tometto primo delle Notizie degli intagliatori in Rame.
La Fonte della Piazza di Bologna dedicata a Sua Eccellenza D. Egano Lambertini, l'anno 1747, in gran foglio.
La tavola con SS. Nella Chiesa della Incoranata.
Il magnifico reliquiario ov'è la testa di S. Petronio, il ritratto della Duchessa Elisabetta di Parma in levito nella Rellazione del funerale celebrato nella Chiesa della Madonna della Steccata di Parma; stampata a Venezia il 1750, e vi intagliò ancora la Macchina Funerale e da Carlo Bianconi il Rame nel viaggio della Madonna di S. Luca dell'anno 1761.
Gioseffo Benedetti, intagliatore in Rame morì d'anni 75 del 1782, e fù sepolto nella Chiesa della Mascarella; abitava in una casa nel Borgo di S. Martino, come dà notizie del Sig. Domenico Galeati.

Effettivamente le opere incisorie di Giuseppe Benedetti furono moltissime, e Marcello Oretti nell'elencare la sua sterminata produzione ne riporta solo una parte. Questo raffinato artista realizzò dei rami davvero eccezionali, sia come produzione autonoma, sia come corredo a pubblicazioni. Di tali opere qui ne riportiamo, oltre la prima che ritrae le Mura di Finale, altre sei, a dimostrazione dell'alto grado e valore di questo artista.



Sopra: la "Fontana del Nettuno", collocata a lato di Piazza Maggiore a Bologna.

A destra il ritratto di Prospero Lambertini, Papa Benedetto XIV.

In senso orario dall'alto:
Ritratto di Marc'Antonio Chiarini, Pittore ed Architetto.
Miracolo della Madonna del Baraccano a Bologna.
Il Reliquiario che contiene il Capo di San Petronio nell'omonima Basilica blognese.
Il beato transito di San Petronio.

In conclusione: la pubblicazione del secondo volume del Frassoni non costituisce soltanto una documentazione storica, ma è al tempo stesso la precisa intenzione del suo autore di avvalersi di un validissimo artista di quei tempi. Nato nel 1707, il Benedetti quando collaborò con il Frassoni aveva 71 anni: sarebbe morto soltanto quattro anni dopo, nel 1782.
Dunque, un motivo in più per sottolineare l'alto livello qualitativo che ha voluto infondere il Frassoni nel suo volume della Storia di Finale, il quale si è ancora maggiormente meritato l'apprezzamento della posterità.

FERDINANDO BACCILIERI, UN BEATO NATO 200 ANNI FA A CAMPODOSO

Alessandro Braida

Si celebra quest'anno il duecentesimo anniversario della nascita del beato Ferdinando Maria Baccilieri, le cui spoglie mortali riposano nella chiesa parrocchiale di Galeazza, la località in cui fondò la *Congregazione delle Suore Serve di Maria di Galeazza* che, a partire dalla piccola frazione di Crevalcore, in provincia di Bologna, arrivò a operare in Germania, Brasile, nella Corea del Sud e nella Repubblica Ceca.

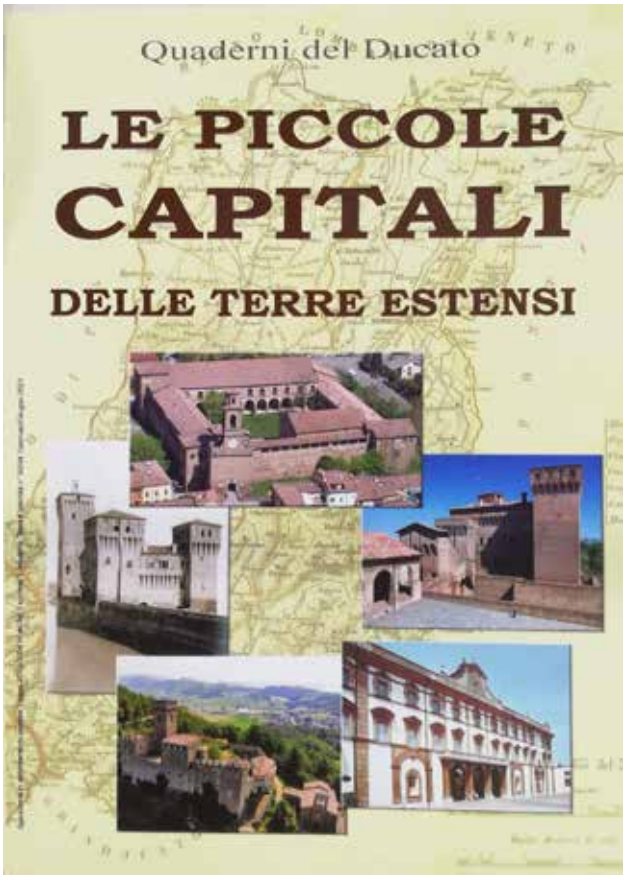
Ferdinando Maria Baccilieri nacque a Campodoso di Reno Finalese il 14 maggio 1821 da Domenico Baccilieri e Leonilde Dalla Bona, che si distinguevano per la loro religiosità e lo educarono alla fede e alla carità. Ha ricevuto una formazione culturale nei collegi dei barnabiti a Bologna e poi dei gesuiti a Ferrara. Mentre frequenta la scuola dei gesuiti sente la vocazione alla vita religiosa. Nel 1837 veste l'abito clericale e, il 15 ottobre 1838, avuto il consenso dei genitori, entra nel noviziato romano della Compagnia di Gesù, a S. Andrea al Quirinale. A causa di diversi problemi di salute deve però ritornare in famiglia. Nel 1839, in vista del sacerdozio, inizia gli studi specifici presso tre successivi seminari: Finale Emilia, Modena e, in seguito, sempre per motivi di salute, Ferrara, dove completa il corso teologico e riceve l'ordinazione sacerdotale il 2 marzo 1844. Ritorna a Reno Finalese, come cooperatore del parroco, dal 1844 al 1851. In questo periodo, nel 1845, viene nominato insegnante di grammatica e direttore spirituale nel seminario di Finale Emilia. Nel 1851 è chiamato dall'Arcivescovo alla parrocchia di Galeazza Pepoli, nella diocesi di Bologna, come Economo spirituale. Il 25 aprile 1852 si insedia come parroco a Galeazza. In questa piccola comunità, di 627 abitanti, che si trovava in condizioni morali e religiose tutt'altro che felici, resterà per ben 41 anni, fino alla morte, malgrado gli vengano offerti incarichi più prestigiosi. Favorì la collaborazione dei laici alla vita della Chiesa attraverso l'istituzione di varie associazioni, femminili e maschili. Don Baccilieri si trovò a essere fondatore di un istituto religioso quasi inconsapevolmente: la *Congregazione delle Suore Serve di Maria di Galeazza* fu il risultato della necessità di provvedere all'educazione e all'istruzione specialmente delle fanciulle povere ospitate in un collegio-convitto istituito vicino alla chiesa parrocchiale, iscritte al Terz'Ordine dei Servi e delle Serve di Maria, al quale anch'egli apparteneva. Questa nuova famiglia religiosa, nata per attendere all'insegnamento della dottrina cristiana, all'educazione delle fanciulle povere, alla cura dei malati soli e abbandonati, e al servizio della Chiesa, fece i primi passi nel 1855, iniziò la vita comune il 23 giugno 1862 e fu approvata dall'Arcivescovo di Bologna nel 1899. Scomparso il 13 luglio 1893, Don Baccilieri è stato Beatificato da Papa Giovanni Paolo II il 3 ottobre 1999. "Scorgere la santità di don Ferdinando Maria Baccilieri .- ha scritto il postulatore del processo di beatificazione, Tito M. Sartori - non risulta difficile. Il suo fu infatti un appuntamento quotidiano con il Signore, un appuntamento svincolato da rigidità di forme e unicamente ispirato al colloquio con Lui nel cuore della notte. La giornata del Baccilieri iniziava infatti verso le 3.30 del mattino. La sua stessa

morte ne è conferma: egli si spegnerà alle 3.40 del 13 luglio 1893, con il capo chino sul libro di meditazione aperto sul tavolino dello studio".
"Una santità la sua – ha sostenuto Maria Grazia Lucchetta, vice postulatrice nel processo di beatificazione - contraddistinta da connotati peculiari: la *normalit*à, perché la sua vita non fu segnata da fatti prodigiosi, poiché egli praticò tutte le virtù cristiane «in modo eminente, ma senza ostentazione, senza rumore, senza singolarità»; la *semplicità evangelica,* per cui rifuggì dalla pubblicità e amò «nesciri et pro nihilo reputari», rimanendo per tutta la vita «un povero curato di campagna..., avvezzo a trattare con persone alla buona»; l'*interiorità* che trova la sua fonte e il suo culmine nell'unione con Dio, perseguita nella preghiera, meditazione, e particolarmente nell'amore alla vita sacramentale; la *pastoralità* che lo fece essere pastore sollecito per il bene non solo delle anime a lui affidate, ma ben anche di tutte quelle redente dal Cristo che a lui o alla sua parrocchia ricorrevano".

FINALE: IL RACCONTO DI UNA PICCOLA CAPITALE ESTENSE

La Redazione

C'è anche Finale tra le "Le Piccole capitali dellle terre estensi", come ci racconta l'ultimo numero dei Quaderni del Ducato, edito dall'associazione culturale "Terra e Identità" di Modena, con il patrocinio e il contributo della Regione Emilia Romagna.
Il volume, curato da Elena Bianchini Braglia, è un percorso tra aneddoti e curiosità nelle Signorie delle terre estensi e si sviluppa intorno al concetto di Piccole Capitali, idealmente legate fra loro in una sorta di percorso storico turistico che consente di cogliere, insieme ai capolavori artistici e architettonici, anche le vicende storiche che li hanno fatti nascere.
Si tratta di un libro agile, storicamente documentato ma di piacevole lettura, adatto a chiunque abbia voglia di seguire questo percorso ideale alla scoperta dei tesori delle nostre terre.
Nel volume si racconta di Carpi e dei Pio, di Mirandola e dei Pico, di Nonantola e della sua abbazia, di Vignola e dei Grassoni, dei Contrari e dei Boncompagni, di Pavullo e dei Montecuccoli, dello "stato" di Sassuolo, di Scandiano e dei Fogliani e dei Boiardo, di Correggio e della famiglia dei Da Correggio, di San Martino in Rio, di Novellara, Rolo, Guastalla e Canossa.
Il saggio su Finale, curato da Alessandro Braida, racconta di una terra di confine, città d'acqua e luogo di cultura e ripercorre la storia del nostro paese attraverso il rapporto tra la nostra comunità e la famiglia degli Este.
"Le Piccole capitali dello terre estensi" è distribuito in tutte le edicole di Finale Emilia ma può anche essere richiesto direttamente all'associazione Terra e Identità di Modena, inviando una mail a info@terraeidentita.it.



FINALESI NEL MONDO: CLAUDIO GRILLENZONI

La Redazione

Non ha ancora 50 anni, per cui lo possiamo considerare un giovane. Un brillante giovane finalese che ha saputo farsi largo all'estero, in particolare ad Oriente, dove la Cina è diventata ormai la sua seconda casa.
Seconda, perché le radici sono ancora ben piantate nelle terre della Bassa Modenese.
È dal nostro Liceo Scientifico Morando Morandi che è cominciato il suo cammino, passato poi attraverso il mondo universitario, Bologna dove si è laureato in lingua tedesca, la prima esperienza all'estero in Germania, quindi Milano e il lavoro in casa editrice, il "passaggio" da germanista a giornalista è stato in fondo breve.
Infine il ritorno all'estero: India, Cina, Arabia Saudita, Bucarest, Dubai, Belgrado, Mosca e, finalmente, la Cina. Qui ha studiato e appreso anche il mandarino, la sua sesta lingua.
Oggi, tra le sue molte attività, si occupa anche di cucina e ristorazione, pubblicando reportage *sulla rivista web "Identità Golose", dalle cui pagine internet, riprendiamo un interessante e curioso articolo sul riso e i piatti che noi consideriamo, spesso erroneamente, tipici della cucina cinese.*

Il Riso Cantonese non c'entra nulla con Canton (e altre mistificazioni cinesi)

Claudio Grillenzoni

Notoriamente, nella magna e longeva cucina cinese, ci sono 8 grandi declinazioni regionali: le 4 nobili portate avanti dalle regioni del Shangdong, del Jiangsu, del Sichuan e del Guangdong, quest'ultima ovvero la Cantonese. E le altre 4 meno blasonate ma altrettanto pregnanti del Anhui, del Fujian, dello Hunan e del Zhejiang. Eppure, a guardare bene, quando si parla di cucina cinese nel mondo, ci sarebbe anche una nona voce. Una categoria meno illustre, fatta più di sudore che di corti imperiali, di immigrazione piu che di grandi battaglie vinte, di giornalieri compromessi più che di codifiche alla **Pellegrino Artusi**. Stiamo parlando di quello che si mangia nei ristoranti cinesi fuori dalla Cina. Oltre confine.
Quante volte chi visita i locali a Shanghai o Pechino, o, ad maiora, le città più periferali del subcontinente, rimane a bocca aperta (e a volte a stomaco chiuso) nel vedere specialità mai viste nei paesi d'origine. "Il punto è", spiega **Bob Miao**,

food and wine writer, già responsabile della Guida Michelin China (e che ha appena editato il libro “One hundred top Chinese restaurant of the world”), “che tutta la cucina cinese all’estero è originata innanzitutto dall’immigrazione di persone che erano in cerca di fortuna, cuochi improvvisati, mogli o fratelli di lavoratori di miniere e strade ferrate. Tutta gente che per sbarcare il lunario doveva vendere cibo, non crearlo. E questo si poteva solo fare andando incontro al gusto di chi ti capitava davanti, avendo gli ingredienti che il mercato locale ti offriva”.
E’ cosi che in Italia ci sono una pletora di piatti e usanze che in Cina o non esistono, o hanno un nome, un’origine o un tipo di cottura totalmente diversa. E ancora è cosi che si sono create vere e proprie cucine cinesi subnazionali che sono banalmente il frutto del caso, senza alcuna tradizione, come la American-Chinese (una sorta di Tex-Mex che al posto del Chili con carne ha il suo corifeo nel Chop Suey), la Canadian-Chinese o addirittura la cucina Hawaiana-Cinese (pensate alla nostra vituperata pizza con l’ananas. A ognuno il suo, evidentemente).
Qualche esempio italico, nel nostro piccolo: il Pollo al limone, il Gelato fritto, il Pollo alle mandorle, i *Fortune Cookies*: tutte cose mai viste nei miei 15 anni di vita in Cina. Altri cardini: le mitologiche *Nuvole di Drago*”. Esistono, in cinese si chiamano, *Longxiapian*, ovvero chips di aragosta), ma sulle tavole cinesi sono più rare del Gronchi rosa (sarà per quello che condividono lo stesso colore). Altro eroe: l’*Involtino primavera*. Ok, un pelo più frequente, e, crepi l’avarizia, anche in cinese si chiama “involtino primavera” (*chun juan*); ma parliamo di una presenza irrilevante a queste latitudini. Lo si vede sparutamente nel basket dei *Dim Sum* cantonesi, lo si vede con ripieno di fagioli rossi nel nord est (*DongBei*), lo si vede non fritto, bensì fresco, in tante cucine del sud-est asiatico, ma veramente stiamo parlando di Tizio e Caio e Cetto La Qualunque. Altro abbaglio: il *Riso alla Cantonese*. Con Canton e il Guangdong non c’entra un fico secco! Quello che noi chiamiamo Riso alla Cantonese altri non è che una variante italica del riso di Yangzhou (“Yangzhou Chaofan”), una cittadina nel Jiangsu, a nord di Shanghai, e che viene fatto con il tipico prosciutto di Yangzhou arricchito di piselli, uovo ed eventualmente gamberi.
Qualcuno degli amici locali commenta: “È come la differenza che c’è tra cucina italiana intramoenia e cucina italiana nel mondo: una pizza a Shanghai o a Singapore è diversa che a Roma o a Milano, no?”. Vero, eppure c’è una differenza tra le differenze. La cucina italiana nel mondo ormai è appannaggio di cuochi di tutte le nazionalità. Si sono viste pizzerie gestite da tedeschi, fine-dining toscaneggianti gestiti da giapponesi, paste alla Alfredo, Ceasar salads yankee, Maccaroni col ketchup fatti da lamberjack del Wyoming, e pasta-maker creati da cinesi. Ma raramente si vedono ristoranti cinesi gestiti da non mandarini. Va bene, ultimamente, e sempre più spesso, ora che i ristoranti cinesi sono stati sdoganati anche per i palati più fini, si vedono ristoranti gestiti da vietnamiti, cambogiani, taiwanesi. Ma stiamo pur sempre parlando di discendenti di etnia han, di cinesi nati abroad, di gente la cui prima lingua è, se non il mandarino, al massimo il cantonese. Di qui ancora la spiegazione dell’origine di questa diaspora dei sapori orientali: non tanto la ricerca, bensì l’adattamento.
Un caso emblematico fuori Italia è la catena americana General Tso, strafamosa, che ha fatto la fortuna sulla pietanza “General Tso’s chicken”, mai pervenuto nei 7mila anni di storia cinese. Lui, sì, è stato un generale hunanese dell’impero Qing, realmente esistito, e che ha avuto a che fare con mille aspetti della vita di allora, tutto tranne che la cucina. Il piatto in sè, invece, è un pollo fritto arricchito

con ginger, salsa di soia, aceto e vino di riso di Shaoxin (o Sherry) di oscura origine. Nessuno sa bene né perché si richiami al militare hunanese (come spesso accade nelle chinese matters... ci sono almeno 4 varianti. Nessuna verificata o accreditata), né da dove provenga il piatto. Si sa solo che è un'americanata.
In sostanza la cucina cinese nel mondo è un misto di mito, necessità, ingegno e magheggio. Come se ne esce dunque, se si vuole capire qualcosa in questa cacofonia di pietanze e cucine?
Se proprio vogliamo tenere qualche punto fermo, si può dire che qualunque risultato esso dia, il ristorante cinese all'estero è quasi sempre ammantato del titolo di cantonese, o zhejianghese, o fujianese, o sichuanese. Mi sono sempre chiesto infatti: ma perché nessuno apre un ristorante del DongBei, il nord-est della Cina, che ha una cucina quasi apparentata a quella dell'Italia del nord? Lì, più che il riso si mangiano le pitte di frumento, simil-piadine. Si mangia tanta carne di maiale, il capretto, anche il somarino. Poca salsa di soia. Le verdure si possono mangiare anche crude, come nei nostri pinzimoni. Si beve addirittura il vino al posto del te, proveniente dalla vicina Russia. Perché? Per due motivi: uno, l'immigrazione cinese nel mondo è stata al 99% dal sud del paese (appunto, Fujian, Canton, Zhejiang etc.); due, la cucina elegante per eccellenza è quella del Sud del paese, dove il territorio abbonda di acqua, di risorse, di terre fertili, dove il mare è ricco di frutti di mare e pesci, e dove il clima è generoso.
È per questo anche che la maggior parte dei ristoranti stellati cinesi sono cantonesi. Per lo stesso motivo, sebbene la corte imperiale fosse a Pechino, della imperial cousine non c'è praticamente alcuna traccia oltre confine. Per lo stesso motivo un riso del nord del paese è stato inbastardito col nome di "cantonese". E da ultimo, per lo stesso famelico destino il **Generale Tso**, ignaro, dai fasti dei **Qing**, è finito dentro a un piatto del sud.

GIORNATA DELLA MEMORIA 2021

Maria Pia Balboni

Avevamo predisposto con accuratezza un mese prima le visite guidate per piccoli gruppi con vari turni e cinque guide a disposizione, diffuso il programma nel web e sui giornali locali...e poi tutto è saltato! Il maresciallo ci ha detto che potevamo solo tenere aperto il cimitero ebraico per visite individuali, e così abbiamo fatto domenica 24 e mercoledì 27 gennaio. Quello che non ci aspettavamo è che venissero tanti visitatori in entrambi i giorni, addirittura due classi della Scuola Primaria! Ma la visita che più di tutte ha premiato i nostri sforzi per tenere in ordine l'Horto degli Hebrei è stata quella di Amedeo Spagnoletto, direttore del MEIS di Ferrara che è il più importante Museo ebraico italiano.
Spagnoletto, che era accompagnato da Alberto di Capua (membro della comunità ebraica di Roma) e da Laura Comini, si è dimostrato entusiasta delle condizioni del nostro Horto e delle storie raccontate dalle lapidi; abbiamo trascorso in sua compagnia due ore (poiché ha voluto conoscere anche il nostro ghetto) assai piacevoli e stimolanti, e speriamo tanto che la visita - da lui commentata in un post nella pagina facebook del MEIS - creerà future occasioni per far conoscere meglio il nostro Horto degli Hebrei.
Sulle pietre d'inciampo che ricordano Emilio Castelfranchi e Ada Osima, alle rose gialle di Alma Finalis si sono aggiunte quelle dell'Anpi, che ringraziamo di cuore.

Questo il testo del post di Amedeo Spagnoletto, Direttore del MEIS:
"In un giorno speciale riesco a realizzare un desiderio che accarezzavo da decenni: visitare il cimitero ebraico di Finale Emilia. Mi muovo tra le lapidi che coprono i 500 anni di questa piccola e operosa comunità viva fino alla metà del secolo scorso. Mi accompagna Maria Pia Balboni, esperta di questo patrimonio.
Da decenni non vi è più traccia di ebrei a Finale.
Le scuole della città portano il nome di Elvira Castelfranchi, indimenticata insegnante espulsa durante le leggi razziali. Eppure le tombe sono state oltraggiate ben due volte negli anni '80 e poi negli anni '90, gettate a terra, divelte, abbattute.
Chi voleva gettare nell'oblio la storia di Natan Donati, banchiere a Finale all'inizio del '600 le cui figlie gli furono rapite per convertirle, non ci è riuscito.
Il prezioso epitaffio e la sua storia si è conservata, grazie a volontari coraggiosi. Il supporto di cemento intorno a questa lapide è stato eretto per dissuadere nuovi malintenzionati.
Anche questo capita nella nostra Italia. Anche questo è Giorno della Memoria".

IL CARNEVALE A FINALE: UNA LUNGA STORIA D'AMORE

Alessandro Braida

Quest'anno, tra le tante cose che ci sono mancate, ci sono anche le tradizionali feste di Carnevale e in particolare il Carnevale dei Bambini di Finale Emilia.
Sarebbe stata la 45ª edizione organizzata dal Comitato Carnevale con tanto impegno e passione dai generosi volontari finalesi.
Purtroppo la stramaledetta pandemia ha privato Finale e i suoi bambini della manifestazione.
Quello tra Finale e il Carnevale è un sodalizio la cui nascita si perde nei secoli.
Il Frassoni ne accenna in qualche occasione delle sue "Memorie del Finale di Lombardia" del 1778. Fa riferimento, relativamente all'anno 1562, a un palio di Carnevale da "corrersi da' Paroni o Marinai", poi in riferimento al 1578 scrive che sebbene fossero in corso "rumori eccitati da' Miari" si mantenne "l'uso del pubblico di spesare suonatori che dì e notte suonassero negli ultimi tre giorni del Carnevale per le pubbliche danze". Infine, con un salto di quasi 160 anni, ci narra per l'anno 1737 che "in questi giorni, generoso e lodevole pensiero fu quello del Sig. Carlo Antonio Grillenzoni, e di altri qualificati Sigg. di formare un nobile picciolo teatro a comodo della colta gioventù: lo che ebbe successo in forma assai elegante e prorpia nella di lui vasta sala a terreno. E già formatovi anche un ricco corredo di abiti per qualunque scopo, diverse furono le rappresentanze fattevi in musica da dilettanti nazionali ne' Carnovali successivi".

L' EDUCATORE

FINALE-EMILIA DOMENICA 28 LUGLIO 1872

— Nelle sere di Domenica 21 e Mercoledí 24 nella Sala del Teatro Comunale fu letto e discusso uno Statuto per costituire la Società del Carnevale. Ormai questa esiste ed i soci sono invitati oggi dalle 9 e 1/2 antem. all' 1. pom. per l'Elezione delle cariche. Auguriamo prospera e lunga vita a questa nuova Società che segna pure nel nostro paese vita e moto.

Con un salto di altri 135 anni, apprendiamo dal numero del 12 febbraio 1872 dell'Educatore – periodico finalese pubblicato dal 1871 al 1874 – che "Quel buon tempone giulivo, chiassone pazzo di Carnevale ci getta, di solito un solo miserabile sguardo e passa. Già ormai di lontano odesi intuonare un fatale *memento*... e compagnia, senza che un divertimento, una pazzia, risponda: *non è ancor tempo*. Però nella scorsa settimana, non bisogna quindi lamentarsi del tutto, ebbero luogo due sorprendenti feste di ballo, l'una alla Società Artistica, l'altra al Ridotto". La settimana successiva l'Educatore, che era una pubblicazione piuttosto anticlericale, scriveva: "Tutto è compiuto!! Finalmente quel matto di Carnevale è morto, o almeno è stato chiuso nel manicomio; con che gioia sfrenata mercoledì si gridò: non è più; non è più, *requiem*...etc..Addio allegria, buon tempo, salute, spensieratezza; addio ore felici nelle quali ballo e vino rendevano entusiasti nell'amore, amanti da catene! (…) I vestiaristi hanno rinchiusi negli armadii e falsi nasi, e camiciotti e dominò, ed orpelli; e noi siamo costretti a rassegnarci alle dure necessità d'una vita comune, monotona, uniforme, la quale non è che un perpetuo incominciamento". Sempre dall'Educatore di qualche mese dopo (luglio) apprendiamo che "Nelle sere di Domenica 21 e Mercoledì 24 nella Sala del Teatro Comunale fu letto e discusso uno Statuto per costituire la Società del Carnevale".
E da un numero dell'Educatore dell'anno successivo sappiamo che esistevano già la lotteria e la sfilata di Carnevale: "Allo scopo di rendere più brillante, per quanto sia possibile, il Veglione Mascherato di questa sera – si legge sul numero

del 23 febbraio 1873 – la Commissione dei divertimenti ha stabilito di aprire alla mezzanotte una Lotteria di Beneficienza di quindici eleganti Premi, i di cui viglietti si troveranno vendibili alla porta di ingresso del Teatro stesso, al prezzo di Centesimi 15 cadauno. Allo scopo di animare il Paese, che sembra dimentico affatto del Carnevale, alcuni *amanti del buontempo* hanno invitati i nostri Signori a voler intervenire coi cavalli e rotabili di cui possono disporre, al GRANDE CORSO che avrà luogo nei giorni di Domenica 23 e Martedi 25 corr. Alle ore 3.1/2 pom. lungo il corso Vittorio Emanuele – La Banda Musicale eseguirà in tale circostanza pezzi scelti".

Teatro Comunale
DI FINALE-EMILIA

PREAVVISO

Per cura di una Impresa cittadina nei giorni 9, 16, 18, 23 Febb. si daranno nel Civico Teatro quattro

GRANDI VEGLIONI
MASCHERATI

il primo dei quali sarà quello dei BAMBINI, in cui saranno premiati i più bei costumi.

L' Impresa promette fino da ora che nulla lascieranno a desiderare l' arredamento e proprietà dei locali, l'orchestra ed il servizio della trattoria e del caffè

L' IMPRESA

Facciamo un altro salto nel tempo e, grazie ad un altro periodico finalese, "La Minoranza", abbiamo notizia che nel 1896 il Teatro Comunale avrebbe ospitato "nei giorni 9, 16, 18, 23 febbraio" quattro grandi veglioni mascherati, "il primo dei quali sarà quello dei BAMBINI, in cui saranno premiati i più bei costumi".

Proprio ai veglioni di quegli anni fa riferimento un aneddoto che Piero Gigli raccontò sulla Fuglara del febbraio 1972 e che sarebbe stato all'origine di un motto di scherno poi utilizzato negli anni successivi dopo da molti finalesi: "O questa si cl'è bèla: Rubiàn con so surèla". Così Pirin Gigli raccontava il fatto: "L'episodio è avvenuto durante una serata di carnvevale della seconda metà dell'Ottocento. Protagonisti una brutta spirlungona zitella e il fratello, certi Rubbiani. 'Andiamo al ballo' lei, 'Non andiamo' lui, 'Ho zà cumprà un dòmino' lei, 'Spazt al...' lui. Vinse la maliarda ma sul suo domino nero (*il domino era un mantello con cappuccio, originariamente di seta e usato dai nobili durante il carnevale di Venezia, poi divenuto abito carnevalesco, ndr*) fatti i primi passi nel salone, tutti lessero sghignazzando il cartello che 'al put varnìz' le aveva appiccicato alle spalle"

Nello stesso articolo, Piero Gigli ripercorreva la storia del Carnevale finalese. Lasciamo che sia lui ad accompagnarci fin quasi ai giorni nostri con il suo brillante e dettagliato racconto.

"Seguirono – scrive il poeta finalese – e ce ne ricordiamo, le feste del Patronato in un enorme salone dell'ex orfanotrofio ora ridotto ad abitazioni di proprietà Fregni. Con la costruzione dell'Arena del Corso, un teatro in legno che ospitava compagnie di prosa, di operette a ballli pubblici, si accentuò il carattere popolare del carnevale. Entrò allora in scena la società 'il risveglio cittadino', presidente il fotografo cav. Gianbattista Magni che elesse a sede del sodalizio il palazzo Trombi (ora proprietà Terzi) con il salone a stucchi che incorniciavano le prospettive di Frate Stefano da Carpi (?). Era ancora in vita la Zaccarana, circolo di vecchi e giovani radicali e fu allora una gara per organizzare i primi corsi mascherati di carnvevale. Di questi corsi io ho purtroppo memoria anche perché mio padre, per arrotondare i modesti guadagni di commerciante, faceva confezionare costumi per maschere che dava a nolo ed era un andirivieni per le scale di casa Osima, e all'odore del soffritto si mescolava quello del sudore di chi riportava a sera i

pierrot, i domino, i grandi cappelli di feltro e le maschere. Di un corso del 1910 (?) rivedo come in un sogno al technicolor un castello, un galeone e una pagoda; anche i malinconici 'sabion' (così chiamavano le maschere con costumi sbrindellati e sporchi), e l'immancabile buontempone che divorava salsicce tolte da un vaso da notte ricolmo di vino bianco; risento le note allegre de 'la cambialina scaduta' e 'la papina...' di quello che ora si chiamerebbe 'complesso dal mistàr Gatti' e le urla e i canti dei 'gruppi'. I 'lanci' erano a base di castagne secche; soltanto dai carri dei signori venivano arance e caramelle. Poi venne la guerra, il fascismo, l'ultima grande guerra e infine la pace. E con la pace l'arrivo di un giovane ed estroso cappellano: don Arrigo. Un prete che piacque subito ai giovani; che faceva brontolare i vecchi perché frequentava i caffè e le osterie, che ascoltava senza battere ciglio barzellette non sterilizzate e che non lesinava complimenti alle belle figliole. Una irruente vitalità, un vulcanetto di idee. Fu lui a dare vita ad una compagnia di riviste delle quali scriveva i copioni ('Settant'anni più uno', 1954 e 'Tra la Roca e al Campanòn', 1955), regista e voce fuori campo Italo Barberini, musiche di scena affidate al compianto Idalgo Paltrinieri, a Gigetto Ferraresi e Aldino Baraldini. Tipi e macchiette finalesi si avvicendavano in una girandola spiritosa che culminava in un can-can frenetico e travolgente. Da idea nasce idea e il suo spirito bizzarro e ricco di linfa immaginò uno spettacolo che scendesse sulle piazze finalesi, le animasse di grida, risa e suoni: 'Il Carnevale dei bambini'. Tutti ricordano le immagini colorate di quei giorni che videro tutta Finale, senza distinzione di classi, attorno a don Arrigo e ai suoi carri".

Due immagini del Carnevale degli anni Cinquanta. Si tratta di scatti del finalese Ettore Bertelli che fanno parte della ricca collezione donata recentemente dalla famiglia all'Archivio Storico Comunale.

Affidiamo il seguito del racconto a un altra penna illustre (nonché uno degli animatori dell'odierno 'Carnevale dei bambini'), Celso Malaguti. "Domenica 22 febbraio 1955 ebbe luogo ufficialmente il 1° Carnevale dei Bambini - scrive Celso su 'Piazza Verdi' del gennaio 1999 – nel quale fecero la loro prima apparizione i primi piccoli carri allegorici costruiti da volontari legati alla Parrocchia: ritrovo in Piazza Don Bosco nelle antistanze del Seminario e poi, tra la folla festante per la novità, in giro per il paese attraverso Corso Matteotti, Piazza Garibaldi, Piazza Verdi e Via Cavour. La piena affermazione del Carnevale si ebbe nell'anno successivo con l'entrata in campo delle prime grosse società carnevalesche che avrebbero poi fatto la storia della manifestazione (*La Bolletta, L'Oca, La Folgore, Oratorio Seminario, Scuola Materna Statale Bambinopolis, I Malintesi, I Dispe-*

La macchina fotografica di Ettore Bertelli ha immortalato anche un giovane Cesarino Caselli, sulla destra.

rati, Il Cavallino Bianco ndr). Non c'erano a disposizione ampi spazi per la costruzione dei carri, per cui quei giovani volenterosi lavoravano nelle botteghe artigiane o sotto i fienili di case coloniche adiacenti il capoluogo, in condizioni di estrema precarietà e disagio. (…) Due giornate di sfilata: ultima domenica di carnevale e martedì grasso, dedicato alle 'sorprese', che consistevano nella trasformazione del carro e animazione del tema rappresentato, dinanzi alla giuria cui competeva l'incarico di assegnare i premi. E qui si scatenavano immancabilmente feroci polemiche a non finire, che avrebbero fatto da condimento nei mesi a venire, vissuti nella preparazione delle costruzioni per l'annata successiva. Favoriti dal bel tempo i corsi mascherati del 3 e 5 marzo 1957 riscossero un successo di pubblico senza precedenti e fruttarono un cospicuo incasso per l'organizzazione, che aveva introdotto l'ingresso a pagamento". Il 1957 fu però anche l'anno in cui don Arrigo Mussini lasciò Finale: il carnevale proseguì negli anni successivi, ma l'entusiasmo rapidamente si affievolì e nel 1960 si svolse l'ultima edizione.

Si dovrà attendere il 1976 per festeggiare la rinascita della manifestazione: in quell'anno infatti il Carnevale dei Bambini torna a colorare e a rallegrare le strade e le piazze di Finale, ancora una volta grazie all'impegno di generosi volontari che hanno saputo far rivivere l'entusiasmo di un tempo con ancora maggiore attenzione verso i più piccoli.

È proprio questa grande attenzione per i bambini che ha caratterizzato le 44 edizioni svolte fino allo scorso anno e ha reso il Carnevale di Finale davvero unico nel ricco panorama di questi eventi.

Una caratteristica che, ne siamo certi, contraddistinguerà anche i carnevali del futuro, a partire dalla 45ª edizione nel 2022.

PERCHE'?

Gilberto Busuoli

Chi, nelle generazioni passate come la mia, ha avuto dei figli ha vissuto il periodo dei "perché". In un modo e nell'altro si è quasi sempre trovato una risposta ai tanti quesiti che ci venivano posti, salvo quando si andava su quelli riguardanti il sesso. Si svicolava in qualche modo, cercando di distrarre il figlio o la figlia perché si era incapaci, tra l'altro, di dare risposte semplici e comprensibili alla creatura che avevamo di fronte.
Oggi, se ancora vengono rivolti dei "perché" dai figlioletti, riguardo a quelli sul sesso non ci sono problemi: l'altro giorno, infatti, in una libreria ho visto fra gli altri un libro per bambini su "tutto quello che dovete (non 'devono', essendo di lettura per i bambini) sapere sul sesso". Il titolo non era esattamente questo, ma il contenuto era sull'argomento. Guardate che non mi sono affatto scandalizzato; ben vengano questi libri scritti da esperti e che possono togliere già dall'infanzia tanti dubbi e tanti tabù sul sesso.
Al di là dei bambini, anche noi adulti alle volte ci poniamo dei perché su cose che vediamo o incontriamo nella vita quotidiana e non sappiamo dare una risposta. Ho voluto proporre una piccola raccolta di "perché" e di relative spiegazioni, raccolti qua e là.
Spero che leggendoli troverete alcune risposte ai vostri dubbi, anche se gli stessi, alla fine, non credo vi abbiano mai tolto il sonno.

Perché l'acqua bolle a 100 gradi?
Semplicemente per convenzione.
Innanzi tutto bisogna specificare che si intendono 100 gradi Celsius; se, infatti, si chiedesse ad un americano o ad un giamaicano, risponderebbero che l'acqua bolle a +212 gradi (Fahrenheit = °F)!
Il primo termometro ad alcool, di tipo moderno, viene attribuito tradizionalmente all'inventiva del granduca di Toscana Ferdinando II de Medici. Ma si va affermando la convinzione che il termometro a liquido in capillare chiuso sia stato inventato da altri, e molto prima.
Il termometro a mercurio viene attribuito a Gabriel Fahrenheit (fisico e ingegnere tedesco) che introdusse nel 1714 la scala di temperature, in uso ancora oggi ma ormai solo negli Stati Uniti ed in Giamaica.
La scala centigrada (oggi scala Celsius in suo onore) si deve a Anders Celsius (fisico ed astronomo svedese) che la propose in una memoria presentata all'Accademia svedese delle Scienze nel 1742.
La scala Celsius si basa su due temperature: congelamento ed ebollizione dell'acqua che Celsius definì come 100 la prima e 0 la seconda (nel seguito i due valori vennero invertiti) e dividendo questo intervallo in cento parti uguali chiamate gradi centigradi.
Fahrenheit stabilì che i due precedenti punti di temperatura fossero rispettivamente +32 e +212, dividendo perciò l'intervallo in 180 parti. Lui avrebbe voluto che la temperatura corporea fosse pari a 100 °F.
La relazione che lega le due temperature è la seguente: T(°C) = [T(°F) -- 32] / 1,8.
A – 40 °C corrispondono anche – 40 °F.
Ultima annotazione: un'altra scala di misurazione della temperatura è la scala kelvin che pone lo zero a – 273,15 °C. Il kelvin è l'unità base nel Sistema Internazionale delle grandezze di misura.

Perché la luna, o il sole, prossimi all'orizzonte appaiono più grandi di quando sono alti nel cielo?
Per strano che possa apparire, si tratta soltanto di una nostra impressione soggettiva. Il disco lunare e quello solare ci appaiono più piccoli quando sono alti nel cielo semplicemente perché lo scenario manca di riferimenti. Il nostro cervello, infatti, non valuta la dimensione degli oggetti soltanto in base all'immagine che essi producono sulla retina, ma anche in base alle sue proporzioni rispetto al contesto. All'orizzonte, un filare di alberi o un agglomerato di case, un profilo di colline, sono sufficienti ad enfatizzare le dimensioni del sole o della luna. La riprova è che se si fotografa la luna nelle due posizioni (alta e bassa rispetto all'orizzonte) l'immagine appare sostanzialmente la stessa.

Perché a volte in aereo si incontrano turbolenze ad alta quota, anche in zone di cielo perfettamente terso?
Queste turbolenze sono dovute a differenze di densità in strati adiacenti di atmosfera, associate a differenze di temperatura (ad esempio sopra la linea di demarcazione fra mare e terra: gradiente di temperatura orizzontale; strati d'aria sovrapposti: gradiente verticale). Tali differenze di densità inducono forti venti verticali e vortici, ai quali va attribuita la causa della turbolenza.

Perché i colori degli oggetti, al calare dell'oscurità, perdono vigore, fino a dare una visione tipo bianco e nero quando è buio fatto?
Quando l'illuminazione scende a valori molto bassi, la visione[1] dell'occhio da fotopica[2] diventa gradualmente scotopica[3], ossia passa a carico di un altro tipo di fotoricettori, i bastoncelli, numericamente pochi, ma assai più sensibili dei coni, soprattutto nella zona verde-blu. Giacché i bastoncelli sono di un solo tipo, al cervello perviene un unico segnale, anziché una terna, e si ha una sola possibile sensazione di colore, una tinta indefinibile che sta tra il grigio scuro, il blu e il verde, tanto più cupa quanto maggiore è l'oscurità.

Perché le creste delle onde che si infrangono sono bianche?
Assumono il colore bianco in quanto contengono miriadi di bollicine d'aria, le cui dimensioni sono maggiori della lunghezza d'onda della luce, e che pertanto diffondono in tutte le direzioni la luce che le colpisce, senza privilegiare alcun colore.

Perché gli occhi di un gatto appaiono oltremodo splendenti se, in condizioni di buio, vengono colpiti da luce?
L'occhio del gatto e di altri animali predatori è munito di una lente e di una specie di specchio curvo (costituito da cristalli di cisterna di zinco) situato dietro la retina, capace di retroriflettere un cono di luce verso la sorgente che lo illumina. Scopo? Oltre ad agire da deterrente per le prede, il meccanismo fa sì che la luce colpisca

---

1) La visione a colori, in piena luce, è riservata all'uomo, agli uccelli, ai pesci, ai rettili e agli insetti. Molti altri animali hanno una vista di tipo scotopico; tra gli altri, i bovini, per cui il drappo rosso del torero potrebbe essere verde o giallo o altro ancora, senza che ciò abbia effetti importanti sullo stato d'animo del toro.)
2) La visione fotopica è la visione dovuta unicamente all'attività dei coni della retina. Si tratta del tipo di visione che si ha quando il livello di illuminazione è "normale" (luce del giorno) e consente di rilevare differenze cromatiche.
3) La visione scotopica è la visione monocromatica dovuta unicamente all'attività dei bastoncelli della retina. Si tratta del tipo di visione che si ha quando il livello di illuminazione è molto basso e consente di rilevare differenze di brillanza ma non differenze di cromaticità.

due volte i fotoricettori per la visione notturna, aumentando la potenzialità visiva dell'animale in condizioni di oscurità.

Perché a lungo andare la luce intensa fa sbiadire i colori?
La radiazione luminosa, soprattutto l'ultravioletto, viene assorbita dalle molecole organiche che si trovano nei pigmenti coloranti. Ciò da luogo a reazioni fotochimiche che le denaturano. Tipico è lo sbiadimento di tende ed ombrelloni esposti lungamente al sole.
In taluni musei l'uso di lampade che emettevano una certa quantità di radiazione ultravioletta hanno prodotto danni irreversibili ai dipinti esposti. Attualmente è proibito in tutti i musei fotografare con il flash.
Mia annotazione: è proibito anche senza flash in quanto debbono essere vendute le cartoline ufficiali del museo.

Perché se si afferra un oggetto metallico in contatto con la rete elettrica non si riesce a staccarsene, pur cercando di farlo con tutte le proprie forze?
La corrente elettrica, attraversando i muscoli della mano, li costringe a contrarsi e stringere involontariamente l'oggetto sotto tensione. Nessun segnale di origine nervosa è in grado di sopraffare l'azione violenta della corrente.
Pertanto quando dovete lavorare su apparecchiature elettriche, ricordate sempre di togliere la tensione di rete!

Perché non bisogna ricongelare la carne una volta che è stata scongelata?
A livello cellulare, il congelamento non solo altera le sostanze solide presenti nella carne, ma tramuta anche il liquido contenuto nelle cellule in cristalli. Come si può intuire, questo può distruggere rapidamente la delicata parete cellulare. Con il decongelamento, il contenuto delle cellule può fuoriuscire, creando un miscuglio di liquidi. L'effetto viene minimizzato procedendo ad un congelamento rapido: in questo modo i cristalli che si formano sono molto piccoli. Ripetendo però il processo di congelamento e decongelamento, la qualità della carne si deteriora. Un altro fattore di deterioramento è naturalmente il calore se la carne è sottoposta a temperature alle quali proliferano i microrganismi.

Perché aragoste, scampi e gamberi diventano arancione quando vengono bolliti?
Il colore di tutti questi crostacei è dato da un composto chiamato astaxantina, simile ai carotenoidi che sono responsabili del colore giallo e arancione di molti frutti e verdure. La molecola dell'astaxantina normalmente è avvolta da una proteina che le conferisce una sfumatura grigiastra - il colore che hanno i crostacei crudi. Appena questi vengono gettati nell'acqua bollente, le catene proteiche si rompono e le molecole di astaxantina vengono rilasciate .Questi deliziosi frutti di mare possono mostrare così le loro stupende sfumature rosa-arancione, tanto apprezzate dai buongustai.

Perché si dice cucinare a "bagnomaria"?
La tecnica, che tutti conosciamo e che è usata sia in cucina che in laboratori di chimica, nacque in un antico laboratorio nel primo secolo d.C. per opera di una donna, Maria Giudea, da cui prese appunto il nome.

Perché la pentola a pressione consente una cottura ultrarapida?
La temperatura che si raggiunge all'interno della pentola è almeno un paio di decine di gradi sopra i 100 °C (dipende dalla taratura della valvola di sfiato della pentola a pressione). Unitamente al fatto che la presenza di abbondante vapore all'interno della pentola favorisce il trasferimento del calore dalla sorgente termica alla pietanza, ciò rende la cottura alquanto più rapida del bollore normale.

Perchè l'acqua raggiunge il bollore in meno tempo se la pentola ha il coperchio?
L'evaporazione dell'acqua richiede un notevole consumo di calore, calore che in parte, però, rimane "intrappolato" nel vapore che si forma attorno ai 100 °C. Se questo vapore viene lasciato disperdere, come in un recipiente scoperchiato, la superficie dell'acqua perde anch'essa calore e viene rallentato il suo processo di riscaldamento verso l'ebollizione. Mettendo il coperchio al recipiente viene di molto ridotta la dispersione di calore e l'ebollizione avviene in tempi più brevi.

Perché un pezzo di arrosto cuoce prima se si trova infilato su uno spiedo metallico?
Lo spiedo metallico, essendo un buon conduttore di calore, trasferisce rapidamente la temperatura dalla fonte di calore (fuoco, brace, forno) all'interno della vivanda, cosa che richiederebbe tempi più lunghi se il meccanismo fosse interamente affidato al pezzo di carne stesso.

Perché l'acqua spegne il fuoco?
L'acqua ha un'importante caratteristica: assorbe molto calore per riscaldarsi. Si dice che ha un calore specifico alto. Altre sostanze l'hanno più alto ma dobbiamo tener presente che l'acqua - stiamo parlando di spegnere un fuoco - è duttile da maneggiare: entra in un tubo a pressione ed è lanciata a grandi distanze. Il fuoco è caldo e l'acqua ne assorbe il calore: questo è il primo punto. Ma un effetto altrettanto decisivo nell'aggressione dell'acqua al fuoco è costituito dal vapore che si genera quando il calore fa evaporare il liquido. Il vapore è un gas, che si sviluppa violentemente, si dilata e occupa spazio. Lo occupa nel senso più letterale del termine e cioè prende il posto dell'ossigeno, che è il "cibo" essenziale del fuoco. (Nota: va ricordato che non tutti i tipi di fuoco possono essere spenti con l'acqua. Ad esempio il fuoco della benzina può essere spento solamente con estintori ad anidride carbonica la cui azione è sempre quella di togliere ossigeno nella zona dell'incendio).

Perché le cipolle fanno piangere?
Quando si affetta una cipolla, i tessuti danneggiati rilasciano un enzima che induce la formazione di acidi sulfenici che a loro volta possono trasformarsi sia in composti volatili odorosi, responsabili del caratteristico odore, sia in composti che stimolano la lacrimazione. Nella parte anteriore della cornea dei nostri occhi sono presenti delle terminazioni nervose che rilevano tali sostanze irritanti e sollecitano il nervo ciliare che solitamente invia messaggi di dolore. Il cervello interpreta questa attività nervosa come una sensazione di bruciore provocata da un'irritazione dell'occhio, e invia segnali a livello delle fibre che innervano le ghiandole lacrimali, provocando così una copiosa lacrimazione in grado di dilavare le presunte sostanze irritanti.

Perché la neve si scioglie attorno al tronco degli alberi, o alle rocce, prima che altrove?
Perché rocce e tronchi d'albero, assorbendo la luce del sole (eventualmente anche quella diffusa attraverso uno strato di neve) in genere si portano ad una temperatura più alta dell'ambiente circostante, creando attorno a sé condizioni più favorevoli per una fusione precoce della neve.

Perché sul ghiaccio si scivola, ma non sul vetro o sul plexiglas?
Il calore sviluppato per attrito è la causa principale dello scioglimento di un sottile velo d'acqua tra la suola della scarpa e la superficie bagnata. L'acqua agisce da lubrificante, riducendo a sua volta l'attrito, cui si affida interamente la stabilità del piede.
Nulla del genere può avvenire per gli altri materiali citati.

Perché i lottatori di judo o altri sport consimili, cadendo, battono con forza una mano contro l'impiantito?
Ci sono almeno quattro buoni argomenti a spiegazione: primo, la mano agisce da molla e frena la rapidità dell'urto, quindi l'intensità delle forze d'urto. Secondo, aumenta la superficie di contatto del corpo col pavimento, riducendo la pressione (si supponga di cadere sullo spigolo di un'anca, per esempio, o su una costola). Terzo, permette in parte di "guidare" la caduta, aiutando il corpo a ruotare e ad urtar terra con le parti meno sfavorevoli. Il quarto è un argomento psicologico: concentrarsi su tale gesto permette di mantenere un ruolo attivo e sottovalutare gli aspetti sfavorevoli del colpo subito.

Bene adesso penso che basti. "*E pecchè*?" – "Perché sì". Chiudo così, come alle volte si era costretti a chiudere il discorso con i nostri curiosissimi figlioletti.

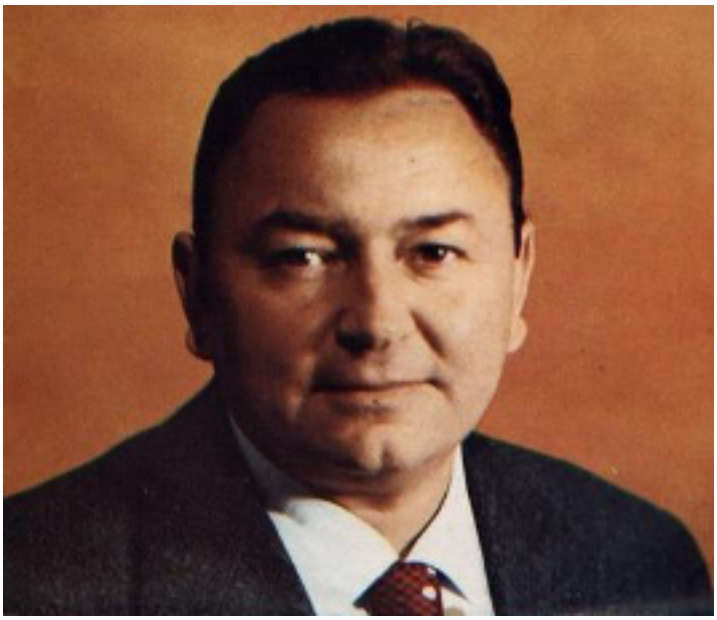
BASTA POCO PER ...ESSERE DIMENTICATI

Daniele Rubboli

Nel 2020 si sarebbe dovuto celebrare il centenario di tre campioni della canzone italiana che oggi sembrano mai nati - Ricordo di Luciano Tajoli di Milano, Giorgio Consolini di Bologna e Gigi Beccaria di Torino

Nel 1920, due anni dopo la fine della Grande Guerra, mentre nei *Cafè Chantant* italiani si cantava "Lo scettico blues" e nei teatri furoreggiava la nuovissima operetta "L'acqua cheta" di Giuseppe Pietri, nascevano tre campionissimi della canzone melodica italiana destinati a portare il meglio della nostra colonna sonora Anni Cinquanta, Sessanta e Settanta anche oltre oceano, dall'Asia alle Due Americhe: Luciano Tajoli, Giorgio Consolini e Gigi Beccaria.
Erano tre figli del proletariato, tutti con molto modeste esperienze di lavoro, e ciascuno ha saputo scrollarsi di dosso la minaccia della miseria e dotarsi di solide posizioni sociali.
Luciano Tajoli, nato nel popolarissimo quartiere del Vigentino, a Milano, e cresciuto nelle campagne di Paullo, dove la famiglia era "sfollata" durante la guerra, fu messo a lavorare subito dopo le scuole elementari: zoppo per i postumi della poliomielite che l'aveva colpito nella primissima infanzia, fu prima apprendista in una sartoria, poi garzone da un barbiere e infine ragazzo di bottega da un ciabattino. Alla musica si accostò per innata vocazione e da autodidatta riuscì a sviluppare un metodo di canto che sfruttava la naturale chiarezza della sua vocalità con un fraseggio sillabico esemplare. Il suo trampolino di lancio, alla fine degli Anni Trenta, fu il concorso radiofonico "L'ora del dilettante" condotto dal giornalista toscano Silvio Gigli, che gli fece guadagnare una scrittura nella rivista "Scandalo '40" al Mediolanum di Milano (1940), un teatrale nel quale si esibiva ogni sera appoggiandosi a una poltroncina, non potendo reggersi in piedi da solo. Il grande successo di pubblico ottenuto in teatro gli permise di tornare alla radio dopo aver inciso per l'etichetta Odeon (11 luglio 1941) il suo primo disco con la canzone "Villa triste" di Mario Ruccione.
Esonerato logicamente dal servizio militare fu molto presente, sui fronti di guerra, negli spettacoli per le Forze Armate che gli diedero ampia popolarità tanto da ritrovarsi, nel dopoguerra, fino agli Anni Sessanta, protagonista alla radio, in teatro, nel cinema ed anche in televisione, dove approda dopo qualche difficoltà per il suo aspetto definito "poco telegenico". Superata anche questa battaglia, nel 1961 vince il Festival di Sanremo con "Al di là", canzone di Mogol e Donida cantata in coppia con la bionda e brava Betty Curtis (Roberta Conti, Milano 1936-Lecco 2006). Nello stesso anno partecipa... da milanese (sic!) al Giugno della Canzone Napoletana presentato da un debuttante Pippo Baudo. Qui Tajoli portò in finale due titoli: "Cielo" in coppia con Aurelio Fierro e "Eterno ammore" in coppia con Aura D'Angelo. A Sanremo Tajoli tornerà ancora nel 1962 con "L'anellino" e "Il cielo cammina"; nel 1963 con "Le voci" e "Ricorda" che lo classifica quinto assieme a Milva, e nel 1970 con "Sole pioggia e vento" in

coppia con Mal, un ex muratore inglese che nel 1977 sarà in testa a tutte le classifiche con la canzone “Furia cavallo del West”, sigla di una fortunata serie TV.
Molto amato anche all’estero, soprattutto in Giappone dove fece varie tournée, Luciano Tajoli va ricordato per la piacevolezza delle sue canzoni come “Il vagabondo delle stelle”, “Primo amore”, “Madonna fiorentina”, “Scrivimi”, “Buongiorno tristezza”, “Borgo antico”, “Campane di Monte Nevoso”, “Serenata celeste”, “Luna marinara”, “Luna rossa”, “Il nostro concerto”, “Voce di strada”, “Addormentarmi così”, “Tango del mare”, e tante altre dedicate alla emigrazione italiana e al mondo del lavoro, quali: “Terra straniera”, “Spazzacamino”, “Stornello del marinaro”, “Miniera”, “Cancello chiuso”, “Arrotino”, “Acquaiolo”. Ancora nel 1984, Luciano Tajoli presentava il programma *“Canta che ti passa”* per l’emittente TV bresciana Teletutto, in cui sottoponeva il pubblico in studio a domande-quiz di cultura generale ed esibizioni canore. E’ morto nel 1996, a 76 anni, per problemi di fegato, assistito dalla moglie Lina Agnesi che aveva sposato il 22 febbraio 1943 nella chiesa di Sant’Agostino a Milano.
Bologna è invece la culla (28 agosto 1920) di Giorgio Consolini, altra personalità di grande spessore, che lo sostenne in tutta la sua lunghissima carriera musicale assieme a una umanità che pareva la bandiera stessa dell’essere emiliano-romagnolo. Dopo alcune esperienze lavorative di manovalanza, Giorgio Consolini debutta come cantante nelle balere emiliane nel 1945 e incide il suo primo disco a 78 giri nel 1947 con “Mandolinate a sera” e “Madonna degli angeli”. Il successo è tale che nello stesso anno incide, quasi sempre con l’orchestra di Vigilio Piubeni, altri 20 dischi per la CGD, prima di passare alla Parlophon, etichetta distribuita dalla Carisch. Uomo di rara intelligenza e sensibilità sposa nel 1950 Lina Zanoli, una creatura dolcissima al fianco della quale festeggerà 62 anni di matrimonio, durante i quali lui la chiamerà sempre “soubrette”! Dal loro amore nascono due figli: Marco, campione e poi maestro di tennis, e il bravissimo Stefano, tenore lirico che svolge ancora una splendida carriera internazionale nei ruoli di carattere. La dilagante popolarità che segna gli inizi di carriera di questo raffinato canzonettista, lo vede debuttare nel cinema con “La leggenda del Piave”, film storico del 1952 al fianco di Gianna Maria Canale.
Nel 1953 esordisce al Festival di Sanremo con 5 canzoni portandone 3 in finale: “Tamburino del reggimento” in coppia con Gino Latilla, “Vecchia Villa Comunale” sempre con Latilla e, ancora con Latilla, un titolo destinato a restare come pietra miliare nella storia della canzone italiana: ”Vecchio scarpone”, che si classifica al 3° posto ex aequo con “Lasciami cantare una canzone” della coppia Teddy Reno e Achille Togliani. Sempre in coppia con Gino Latilla, Giorgio Consolini vincerà il Sanremo 1954 con “Tutte le mamme” di Bertini e Falcocchio e porta in finale in due con Katyna Ranieri (soubrette di rivista: Follonica 1925 - Roma 2018) “Sotto l’ombrello”. Sempre del ‘54 è il suo strepitoso successo radiofonico in “Dieci canzoni da salvare”, mentre nel 1957 riappare a Sanremo portando in finale due canzoni in coppia con Claudio Villa: “Cancello tra le rose” e “Usignolo”, che si classifica al 2° posto. Nel 1958 porta in finale a Sanremo “Campane di Santa Lucia”, ancora con Claudio Villa, mentre nel 1960 è in finale assieme a Sergio Bruni con un’altra canzone storica “Il mare”. Andrà al Festival ligure per l’ultima volta nel 1962 quando, in coppia con Narciso Parigi, canta “Vita”, titolo che non avrà fortuna. Nello stesso anno, nonostante il luminoso accento bolognese che lo contraddistingue, incide la canzone napoletana: “Serenata e piscatore” di Nello Franzese e Rino Solimando.



Giorgio Consolini

Celebre in Italia e all'estero sull'onda di successi popolarissimi come "Giamaica" suo magnifico cavallo di battaglia, "La vita è bella", "Perdonami", "Erba di mare", "Cara piccina", "Serenata celeste", "Buongiorno tristezza", "Rondinella forestiera", "La signora di trent'anni fa" e altri titoli internazionali di sapore esotico quali "Granada" e "Barcelona de noche", nel 1986 è ospite fisso insieme a Carla Boni, Achille Togliani e Joe Sentieri nel programma "Un fantastico tragico venerdì" per 13 puntate. Negli anni Ottanta forma il gruppo «Quelli di Sanremo» assieme a Carla Boni, Gino Latilla e Nilla Pizzi per una fortunata tournée. La sua eccellente longevità canora, grazie alla solida impostazione vocale, lo trova ancora attivo fino agli anni Novanta, sempre attento a preferire la linea melodica italiana ad ogni emergente novità. A 88 anni partecipa al commovente memorial di Pino Rucher (chitarrista RAI) a 12 anni dalla sua morte, manifestazione patrocinata dal Comune di Manfredonia e dalla Provincia di Foggia e, ancora per il Carnevale 2010 di Alassio, si esibisce insieme a Nilla Pizzi, cantando alcuni dei suoi successi di sempre, esibizione che replica in luglio anche ad Ozzano dell'Emilia.
Giorgio Consolini, ultimo sopravvissuto della prima stagione del Festival di Sanremo, muore nel tardo pomeriggio del 28 aprile 2012 all'Ospedale Maggiore di Bologna, all'età di 91 anni. Sconfinata la sua discografia a 78, 45 e 33 giri, e, per i collezionisti, segnalo che dovrebbe essere reperibile la sua incisione privata di "Nessun dorma" dalla "Turandot" di Puccini.
E siamo nella Torino di Luigi Beccaria, detto Gigi, che nasce il 30 marzo 1920 il quale, pur avendo conosciuto vasta popolarità, è l'unico di questo terzetto che lascia ancora giovane il mondo dello spettacolo per investire i propri guadagni in una solida azienda di prodotti di bellezza. Anche Beccaria, nell'immediato dopoguerra (1944) si fa notare dal grande pubblico vincendo un concorso per voci nuove negli studi torinesi dell'EIAR (...la mamma della RAI) che gli apre le porte per la trasmissione radiofonica "Uomini nell'ombra", già trampolino di lancio per Nilla Pizzi. Inizia qui la carriera di un giovane che seppe distinguersi dalla concorrenza interpretando canzoni divertenti o cosidette "leggere", affermandosi con un capolavoro senza tempo come "Dove sta Zazà", canzone napoletana lanciata prima da Aldo Tarantino (1944) e poi da Nino Taranto (1946), scritta dal geniale

drammaturgo Raffaele Cutolo per la musica di una colonna del teatro leggero napoletano: Giuseppe Cioffi. Assunto tra i cantanti del grande Cinico Angelini, il direttore d'orchestra e arrangiatore vercellese che terrà a battesimo il Festival di Sanremo, Gigi Beccaria si impone nelle trasmissioni radiofoniche, prima di passare con un'altra orchestra di grande successo, come quella di Pippo Barzizza, altro talento musicale molto vicino al mondo della rivista e dell'avanspettacolo. Con Barzizza, Gigi Beccaria incide "Baciandoti" (1946), riuscendo ad imporre un proprio stile per differenziarsi dallo stile swing di Alberto Rabagliati che andava per la maggiore.

Gigi Beccaria, Renata Zanoni, il Duo Fasano e Luciano Benevene

La carriera di Beccaria non va oltre i 6 anni di intensa attività che lo vede incidere per la Cetra, con l'orchestra di Beppe Moietta, anche brani rimasti storici nella memoria comune, come "Eulalia Torricelli" di Nisa e Gino Redi (1946), "Cica cica bum" (1947) e la divertente "Jess il bandito" di Giacone, Panzeri e Testoni (30 novembre 1950).
Benchè fosse una canzone di fantasia, sulla scia del successo, in Romagna si trovarono ben due persone che si chiamavano davvero Eulalia Torricelli.
Tra i suoi cavalli di battaglia anche "Perduto amore", "La canzone del tramvai", "Ma coquette", "Valzer del boogie-woogie", "Teresin Teresin Teresin", "Qualcosa in Perù" e "Avanti e indrè" del 1949, inciso anche da Nilla Pizzi con Luciano Benevene (altro canzonettista torinese morto a Melbourne nel 2002 a 77 anni). Gigi Beccaria morirà a Parma il 14 ottobre 2006.

LE MELEGHINE, UN'OASI DA RECORD

Rosalba Pinti e Raffaele Gemmato

Abbiamo già raccontato di come la migrazione degli uccelli sia un fenomeno antico e straordinario, iniziato molto tempo prima della comparsa dell'uomo sulla Terra. Già 20 milioni di anni fa, gli uccelli si spostavano da un luogo riproduttivo a uno di svernamento, volando per centinaia e anche per migliaia di chilometri. Alcune specie compiono brevi spostamenti o cambiano solo di quota passando dalle cime della montagna ad altitudini più basse. Altre, invece, affrontano viaggi lunghissimi, che durano mesi, superando pericoli, montagne, mari, deserti, continenti interi.

Alcuni migrano in gruppo, altri da soli, con condizioni meteorologiche buone, che a volte diventano pessime, con vento e pioggia. La maggior parte viaggia a tappe e si ferma per qualche giorno.

Si orientano seguendo la posizione del sole, delle stelle e di punti di riferimento come il corso dei fiumi, la forma dei laghi, il profilo delle montagne, i contorni delle coste.

Prima della partenza, gli uccelli migratori si preparano al viaggio: la muta parziale o completa del piumaggio, per aumentare l'efficienza del volo e risparmiare energia; modificano il metabolismo per accumulare rapidamente i grassi, cercando cibi ricchi di zuccheri. Alcuni come il Forapaglie arrivano a raddoppiare il peso corporeo. Il rondone comune è il primo a partire. Il cuculo presto lo seguirà. Partiranno gli uccelli che si sono riprodotti nel nord del mondo e il loro viaggio sarà più o meno lungo a seconda delle soste che decideranno di fare. Le rondini partiranno verso metà settembre, voleranno fino in Nigeria. Arriveranno pettirossi e poiane nella nostra pianura, e molti rimarranno per l'inverno. Partirà l'Albanella minore e arriverà l'Albanella Reale. Anche nella stessa specie capita che gruppi partano e altri rimangano. Scelte difficili e rischiose.

Il Forapaglie

Ogni specie ha le sue caratteristiche e nel tempo ha adattato la struttura all'ambiente di vita: le ali degli uccelli hanno assunto forme diverse. Gli uccelli marini, come le berte o gli uccelli delle tempeste, che volano sulla superficie del mare, hanno ali capaci di reagire immediatamente a ogni piccola turbolenza dell'aria che li sostiene. Hanno però problemi "meccanici" e aerodinamici quando devono spiccare il volo o posarsi a terra, come il Cigno reale che per decollare o atterrare deve pedalare sull'acqua. Un uccello che vive nel folto delle foreste deve possedere agilità e velocità di manovra ma non potrà certo essere veloce come un falco pellegrino, che sfreccia nel cielo a velocità incredibili o come un rondone che in aria vola, mangia e dorme. Le piccole ali della quaglia sorvolano il mare e sfuggono agli attacchi dei gabbiani e alle tante difficoltà.

La Cannaiola

Nel mondo è la Sterna Artica che detiene il primato della migrazione più lunga. Viaggia infatti da un polo all'altro del pianeta per circa 18mila chilometri. E poi ritorna… Ma, in fatto di distanze percorse, non scherzano neppure la piccola can-

naiola e la cannaiola verdognola, che dall'Europa raggiungono il Sudafrica o lo Zambia. E da lì ritornano, come provato dalle ricatture, nei luoghi di riproduzione. Si stima che ogni anno, per ben due volte in tutto il mondo, si mettano in viaggio 50 miliardi di uccelli!
E così lo so che succederà. Così come è sempre stato. Anche se l'Inverno sembrerà non finire mai, il vento gentile tarderà a soffiare e si guarderà il cielo con speranza come se si avesse paura di non trovarvi il ritorno e nessuna primavera. Vedrò volare la prima rondine, mentre volteggia fra acqua e cielo, tornata qui a cantare la canzone della vita. Camminando nella campagna risentirò il canto innamorato della Marzaiola. Loro, gli uccelli migratori, sanno bene di dover ripartire per il nord del mondo. E la Cannaiola tornerà per l'ennesima volta dal sud dell'Africa a ricostruire il nido nel solito canneto alle Meleghine, in questo pezzetto di mondo detto la "Bassa".

I RECORD
Il **Falco pellegrino** (*Falco peregrinus*), individuata la preda, si tuffa su di essa a una velocità in picchiata che raggiunge i 360 km/h. Recenti studi hanno ipotizzato che questo proiettile piumato potrebbe addirittura arrivare ai 380km/h: se così fosse, il falco pellegrino batterebbe anche il record di velocità in Formula 1.
Il **Rondone** comune (*Apus apus*) resta in volo continuo fino a 3 anni da quando lascia il nido, prima di fermarsi per nidificare. Dorme volando! Sale ad alta quota dove poi plana lentamente in circolo, facendo dormire un solo emisfero del cervello alla volta lasciando l'altro a controllare il volo. È in grado di sbattere le ali raggiungendo una velocità impressionante: tra i 170 e i 200 km/h**.** Il rondone comune è il primo a partire. Già alla fine di luglio/inizio agosto, vola verso i suoi quartieri di svernamento africani.
Il **Rondone maggiore** (*Tachymarptis melba*) può volare per 6 mesi di fila. Beve, si ciba, dorme e si accoppia in volo, e per nidificare utilizza cavità naturali o artificiali. In una vita, percorre fino a 5 milioni di chilometri, pari a 125 giri della Terra.
Il Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*) ha delle zampe lunghissime, che arrivano fino a 30 cm, il 60% della lunghezza del corpo.
Il **Succiacapre** (*Caprimulgus europaeus*) ha il becco più corto tra gli uccelli, dagli 8 ai 10 mm. Anche se corto, il becco e la bocca sono molto larghi, in modo da poter inghiottire insetti grandi come le falene. Il nome deriva dalla credenza popolare che questi animali si nutrissero succhiando dalle mammelle degli animali da pascolo.
La **Cicogna bianca** (*Ciconia ciconia*) può raggiungere altitudini di 4800 m durante la migrazione.
Gru comune (*Ghiaia grus*) è stata avvistata a un'altitudine di 10000 m mentre attraversava l'Himalaya.
La **Cannaiola** (*Acrocephalus scirpaceus*) nidifica nel canneto: molte sono tornate per 3 anni di seguito a costruire il nido alle Meleghine, nella stessa posizione, dopo aver percorso il viaggio della migrazione fino allo Zambia o al Sudafrica.
Il **Forapaglie** (*Acrocephalus schoenobaenus*) durante le soste del suo viaggio migratorio immagazzina energia per il volo raddoppiando quasi il proprio peso, passando da 9/10 gr ai 17/18 gr.

ATTIVITÀ DI INANELLAMENTO A SCOPO SCIENTIFICO ALLE "MELEGHINE" NEL COMUNE DI FINALE EMILIA - ANNI 2018-2020

a cura di CARC Sezione Natura

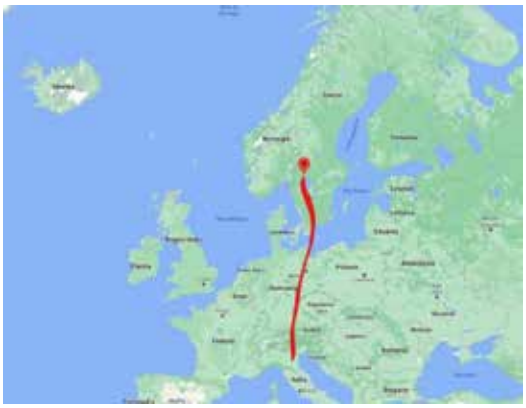
L'impianto di fitodepurazione "le Meleghine", una zona umida di oltre 35 ettari, nel comune di Finale Emilia, classificato come ZPS, ospita durante tutto l'anno migliaia di uccelli. Offre rifugio durante l'inverno e la possibilità di riprodursi durante la primavera, ed anche la possibilità di riposarsi e di rimettersi in forma durante la migrazione.
Da aprile 2018, in accordo con il comune di Finale Emilia, l'area è divenuta una **stazione ornitologica** per lo studio delle migrazioni con l'inanellamento degli uccelli a scopo scientifico, per conto di ISPRA (Istituto Superiore Per la Ricerca Ambientale), che rilascia le autorizzazioni all'inanellamento e raccoglie tutti i dati
All'interno del circolo CARC di Finale Emilia, è nato un gruppo di studio denominato CARC NATURA , che si dedica all'attività di studio e alla promozione e salvaguardia dell'oasi.
Il monitoraggio delle specie viene fatto attraverso la cattura degli uccelli, possibile con reti chiamate "mist nets" dall'inglese "reti foschia", fatte di fili di nylon molto sottili idonee allo scopo e disposte su transetti preparati all'interno dell'oasi
L'inanellamento è un metodo utilizzato in tutto il mondo per studiare aspetti diversi della biologia degli uccelli; in Europa oltre 10.000 inanellatori collaborano a portare avanti studi a lungo termine su vaste aree geografiche. L'inanellamento è organizzato dai Centri nazionali, che curano anche l'addestramento degli inanellatori e coordinano i progetti.
Ogni semestre i dati raccolti vengono spediti in via informatica all'ISPRA che a sua volta li inoltra al centro Europeo (EURING unione europea per l'inanellamento).
Le nostre ricerche all'oasi le Meleghine hanno portato nel corso dell'ultimo triennio alla cattura di **3524** uccelli, e 525 autoricatture, molte le autoricatture di Cannaiola che hanno confermato la loro filopatria al sito.
Il numero di specie inanellate ogni anno è per lo più uguale, **42** nel 2018, **42** nel 2019, **44** nel 2020 , per un totale di **61** specie nel triennio .
Sono state effettuate 71 uscite in totale.

Metodi e risultati

Le catture sono avvenute con reti mist-net a 4 sacche con maglia da 16 mm per Passeriformi.
Sono stati catturati e controllati 3524 esemplari appartenenti a 64 taxa relativi a 61 specie: 16 non *Passeriformes* e 45 *Passeriformes* .
Inoltre durante ogni uscita vengono raccolte le osservazioni dell'avifauna presente, ed inserite sulla piattaforma ORNITHO.IT (piattaforma comune d'informazione di ornitologi e birdwatcher italiani e di molte associazioni ornitologiche nazionali e regionali che hanno come obiettivo lo studio, la conservazione degli uccelli, il birdwatching e la loro promozione).
Ornitho.it si sta rivelando un prezioso strumento di lavoro per la realizzazione dell'Atlante degli uccelli nidificanti in Italia e per quello degli uccelli in inverno .
Sono stati ricatturati 10 uccelli con anelli provenienti da **REPUBBLICA CECA, POLONIA**, **UNGHERIA, SVEZIA** e 4 con anelli Italiani.

MIGLIARINO DI PALUDE	3	REPUBBLICA CECA
	2	UNGHERIA
	1	ITALIA
PENDOLINO	2	POLONIA
	1	ITALIA
PETTAZZURRO	2	REPUBBLICA CECA
FORAPAGLIE	1	SVEZIA
CANNARECCIONE	2	ITALIA

Abbiamo avuto notizia di 4 uccelli ricatturati altrove, inanellati alle Meleghine e precisamente:
Pendolino in **SLOVENIA**, Forapaglie in **SVEZIA**, 2 Cannaiole in **ITALIA**.



Il viaggio del Forapaglie dalle Meleghine a Renstad, in Svezia: 1512 KM in linea retta

Nel 2020 sono stati letti con il cannocchiale 12 anelli di Spatola, tutte inanellate in Italia nel Ravennate. La Spatola si è anche riprodotta all'interno dell'oasi con una decina di coppie e sono stati inanellati alcuni pulli grazie all'aiuto di Stefano Volponi di ISPRA

ELENCO DELLE SPECIE INANELLATE nel triennio

	Famiglia	Ordine
1) AVERLA PICCOLA	Lanidi	Passeriformi
2) BALIA NERA	Muscicapidi	Passeriformi
3) BALLERINA BIANCA	Motacillidi	Passeriformi
4) BECCACCINO	Scolopacidi	Charadriformi
5) BECCAFICO	Silvidi	Passeriformi
6) CANAPINO MAGGIORE	Silvidi	Passeriformi
7) CANNAIOLA	Silvidi	Passeriformi
8) CANNAIOLA VERDOGNOLA	Silvidi	Passeriformi
9) CANNARECCIONE	Silvidi	Passeriformi
10) CAPINERA	Silvidi	Passeriformi
11) CINCIALLEGRA	Paridi	Passeriformi

12) CINCIARELLA	Paridi	Passeriformi
13) CODIBUGNOLO	Egitalidi	Passeriformi
14) CODIROSSO	Turdidi	Passeriformi
15) COLOMBACCIO	Columbidi	Columbiformes
16) CORRIERE PICCOLO	Caradridi	Charadriformi
17) CUCULO	Cuculidi	Cuculiforme
18) CUTRETTOLA	Motacillidi	Passeriformi
19) FAGIANO COMUNE	Fasianidi	Galliformes
20) FORAPAGLIE COMUNE	Silvidi	Passeriformi
21) FORAPAGLIE CASTAGNOLO	Silvidi	Passeriformi
22) GALLINELLA D'ACQUA	Rallidi	Gruiformes
23) GAZZA	Corvidi	Passeriformi
24) GHIANDAIA	Corvidi	Passeriformi
25) GRUCCIONE	Meropidi	Coraciiformes
26) GUFO COMUNE	Strigidi	Strigiformes
27) LUI' GROSSO	Silvidi	Passeriformi
28) LUI' PICCOLO	Silvidi	Passeriformi
29) LUI' VERDE	Silvidi	Passeriformi
30) MARTIN PESCATORE	Alcedinidi	Coraciiformes
31) MERLO	Turdidi	Passeriformi
32) MIGLIARINO DI PALUDE	Emberizidi	Passeriformi
33) PASSERA D'ITALIA	Passeridi	Passeriformi
34) PASSERA MATTUGIA	Passeridi	Passeriformi
35) PASSERA SCOPAIOLA	Prunellidi	Passeriformi
36) PENDOLINO	Remizidi	Passeriformi
37) PETTAZZURRO	Turdidi	Passeriformi
38) PETTIROSSO	Turdidi	Passeriformi
39) PICCHIO ROSSO MAGG M	Picidi	Piciformes
40) PICCHIO VERDE	Picidi	Piciformes
41) PORCIGLIONE	Rallidi	Gruiformes
42) PRISPOLONE	Motacillidi	Passeriformi
43) REGOLO	Silvidi	Passeriformi
44) RONDINE	Irundinidi	Passeriformi
45) SALCIAIOLA	Silvidi	Passeriformi
46) SALTIMPALO	Turdidi	Passeriformi
47) SCRICCIOLO	Trogloditidi	Passeriformi
48) SPARVIERE	Accipitridi	Accipitriformes
49) SPIONCELLO	Motacillidi	Passeriformi
50) STERPAZZOLA	Silvidi	Passeriformi
51) STIACCINO	Turdidi	Passeriformi
52) STORNO	Sturnidi	Passeriformi
53) STRILLOZZO	Emberizidi	Passeriformi
54) SUCCIACAPRE	Caprimulgidi	Caprimulgiformes
55) TARABUSINO	Ardeidi	Ciconiformes
56) TOPINO	Irundinidi	Passeriformi
57) TORDO BOTTACCIO	Turdidi	Passeriformi
58) TORTORA SELVATICA	Columbidi	Columbiformes
59) USIGNOLO	Turdidi	Passeriformi
60) USIGNOLO DI FIUME	Silvidi	Passeriformi
61) VERDONE	Fringillidi	Passeriformi

ELENCO DELLE SPECIE OSSERVATE nel triennio (nidificanti e non nidificanti)

SPECIE OSSERVATE NIDIFICANTI N° 53

1) SVASSO MAGGIORE
2) TUFFETTO
3) TARABUSO
4) TARABUSINO
5) SGARZA CIUFFETTO
6) NITTICORA
7) GARZETTA
8) AIRONE GUARDABUOI
9) SPATOLA
10) AIRONE ROSSO
11) AIRONE CENERINO
12) MIGNATTAIO
13) OCA SELVATICA
14) GERMANO REALE
15) MESTOLONE
16) MARZAIOLA
17) MORIGLIONE
18) FALCO DI PALUDE
19) SPARVIERE
20) GHEPPIO
21) FAGIANO COMUNE
22) PORCIGLIONE
23) FOLAGA
24) GALLINELLA D'ACQUA
25) CAVALIERE D'ITALIA
26) AVOCETTA
27) CORRIERE PICCOLO
28) PAVONCELLA
29) COLOMBACCIO
30) BECCAMOSCHINO
31) TORTORA
32) CUCULO
33) GUFO COMUNE
34) CIVETTA
35) MARTIN PESCATORE
36) CODIBUGNOLO
37) UPUPA
38) PICCHIO VERDE
39) PICCHIO ROSSO MAGGIORE
40) USIGNOLO
41) MERLO
42) SALCIAIOLA
43) USIGNOLO DI FIUME
44) CANNAIOLA
45) CANNAIOLA VERDOGNOLA
46) CANNARECCIONE
47) CAPINERA
48) CINCIALLEGRA
49) GHIANDAIA
50) GAZZA
51) CORNACCHIA GRIGIA
52) STRILLOZZO
53) MIGLIARINO DI PALUDE

SPECIE OSSERVATE NON NIDIFICANTI N° 113

1) CORMORANO
2) MARANGONE MINORE
3) AIRONE BIANCO MAGGIORE
4) GRU
5) CICOGNA BIANCA
6) CIGNO REALE
7) VOLPOCA
8) FISCHIONE
9) CANAPIGLIA
10) ALZAVOLA
11) ALBANELLA REALE
12) ALBANELLA MINORE
13) FALCO PECCHIAIOLO
14) POIANA
15) BIANCONE
16) FALCO CUCULO
17) LODOLAIO
18) GRILLAIO
19) SMERIGLIO
20) FALCO PELLEGRINO
21) QUAGLIA
22) VOLTOLINO
23) SCHIRIBILLA
24) OCCHIONE
25) CORRIERE GROSSO
26) GAMBECCHIO
27) GAMBECCHIO NANO
28) PIOVANELLO PANCIANERA
29) PIOVANELLO
30) PIOVANELLO MAGGIORE
31) PIRO PIRO PICCOLO
32) PIRO PIRO BOSCHERECCIO
33) PIRO PIRO CULBIANCO
34) PETTEGOLA
35) PANTANA
36) TOTANO MORO

37) COMBATTENTE
38) PITTIMA REALE
39) PIVIERE DORATO
40) CHIURLO MAGGIORE
41) CHIURLO PICCOLO
42) BECCACCINO
43) GABBIANO COMUNE
44) GABBIANO REALE
45) BECCAPESCI
46) MIGNATTINO
47) MIGNATTINO PIOMBATO
48) COLOMBELLA
49) TORTORA DAL COLLARE ORIENTALE
50) BARBAGIANNI
51) GUFO DI PALUDE
52) RONDONE MAGGIORE
53) RONDONE
54) SUCCIACAPRE
55) GRUCCIONE
56) ALLODOLA
57) TOTTAVILLA
58) CALANDRELLA
59) CAPPELLACCIA
60) TOPINO
61) RONDINE
62) BALESTRUCCIO
63) SPIONCELLO
64) PRISPOLONE
65) PISPOLA
66) BALLERINA GIALLA
67) BALLERINA BIANCA
68) CUTRETTOLA
69) PASSERA SCOPAIOLA
70) SCRICCIOLO
71) PETTIROSSO
72) PETTAZZURRO
73) CODIROSSO
74) CODIROSSO SPAZZACAMINO
75) STIACCINO
76) SALTIMPALO
77) CULBIANCO
78) CESENA
79) TORDO BOTTACCIO
80) TORDO SASSELLO
81) TORDELA
82) FORAPAGLIE
83) FORAPAGLIE CASTAGNOLO
84) CANAPINO MAGGIORE
85) LUI' VERDE
86) LUI' GROSSO
87) LUI' PICCOLO
88) STERPAZZOLA
89) BECCAFICO
90) REGOLO
91) PIGLIAMOSCHE
92) BALIA NERA
93) PENDOLINO
94) CINCIA MORA
95) CINCIARELLA
96) AVERLA MAGGIORE
97) AVERLA PICCOLA
98) STORNO ROSEO
99) STORNO
100) RIGOGOLO
101) TACCOLA
102) PASSERA D'ITALIA
103) PASSERA MATTUGIA
104) FRINGUELLO
105) VERDONE
106) PEPPOLA
107) FROSONE
108) LUCHERINO
109) VERZELLINO
110) CARDELLINO
111) FANELLO
112) GHIANDAIA MARINA (NIDIFICANTE MOLTO VICINO)
113) STERNA COMUNE (NIDIFICANTE MOLTO VICINO)

A sx Aironi Guardabuoi specie che nidifica nell'Oasi delle Meleghine; a dx un esemplare di Pendolino

C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività
Ricreative e Culturali

U.T.E.
Finale Emilia

UNIVERSITA'

DELLA TERZA ETA' E DEL TEMPO LIBERO DI FINALE EMILIA

ANNO ACCADEMICO 29° - 2020 - 2021

Pittura

Letteratura italiana
online

Storia dell'architettura
online

Astronomia
online

Storia dell'arte
online

Storia del Novecento
online

FINALE EMILIA - Via Comunale Rovere, 31/E - Tel. e Fax 0535 93124 - Cell. 3381110252
info@ carcfinale.it www.carcfinale.it